GENTE NOSTRA

and C



DANTE BONO

DANTE BONO

GENTE NOSTRA

(ACCIAMPECHENNO)

Poesie e folklore sonninese

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Edizione digitale a cura di Sonnino.Info su autorizzazione della famiglia di Dante Bono

Maggio 2021

Ringrazio vivamente il_ pittore Innocenzo Santucci E il fotografo Tonino Menichelli per la loro collaborazione

Alle mie figlie Ennia e Claudia, con tutto il cuore.

Sommario

Presentazione	8
Prefazione	_
CAPITOLO PRIMO	12
POESIE	
IÓ DIALETTO NÓSTRO	13
A SONNINO	14
IÓ FORASTIERO	15
IÓ PICCHERO	
NONNA CANETUCCIA	
I PESEGLIE	19
LA PENNECHELLA	
PE NA CICA D'ACQUA	21
A PAPÀ	
IÓ STEMMA	
A PAPÀ E A MAMMA	
ZE LETIZIA	
SAN CATALLO D'ARGENTO	27
GRAZIE PAPA'	
ALLA MADONNA DELLE GRAZIE	30
TÉMPO DE FICO	31
I SOLITARIE	34
LA LENGUA	
A SOR GIGIO IÓ FARMACISTA	37
IÉ DOVA CACCIATÚRE	38
ZE MENA PALLOTTA	
VÉCCHIO E CARO PAESE MÉIO	
ARENTE AGLIO FOCOLARE	43
SERA	44
VICOLO DEI VOLI	45
l'Albero della cuccagna	47
LA STELLA	49
IÓ TAMBURINO	51
I PALLONARE	52
LA 'MMIDIA	53
AGLIO CONSIGLIO COMUNALE	54
IÓ ROMORE	55
CHIGLIO CHE VO CAMPA	56
LA CEMASA DE SAN MARCO	57

LA CALUNNIA	
SE NE IVO SCAPPENNO	59
'NA BONA RECETTA	61
LA PORTELLA	62
LA VIA NOVA	64
PRESEPIO	66
IÓ SCRITTORE	67
I ROCCHECIANE	68
REPÓSA IN PACE PAPÀ	
IÓ FESSA	71
E CHI SE IÉ PO SCORDÀ	72
'NO CEGLIUCCIGLIO	74
A N' ASENO SAPIENTE	75
TESTAMINTO	76
IÓ PROBLEMA	78
CATALLO	79
LE CHIESIOLE	80
FRABBOTTENNO	82
RESTA CO' MECO O SIGNORE	83
ALLA POSTERA	
A SONA' A ZAZZICCHIE	85
IÓ CONFUSIONARIO	86
A 'NO CACASICCO	87
LA POLENTE	88
MALE TÉMPE	90
LE RASTIME DE MARIUCCIA	93
I MACCARUNE	95
DENANZE AGLIO SPERCHIO	96
IÓ CORNO	97
LA BEFANA	98
SCHIETTE E PULITE	99
LA MAZZACCHERA 1	L 01
AGLIO TELEFONO: - PRONTO 'GNOR SINDECO"? 1	L03
AGLIO RATE LONGO	L06
IÓ MAZZANGRIGLIO1	L11
CAPITOLO SECONDO1	L12
STORIA E LEGGENDE	
CENNI STORICI SU SONNINO	113
IL CASTELLO	L20
SONNINO NELL'800	124

LA LEGGENDA DEL MONTE DELLE FATE	
LEGGENDA DELLA. MADONNNA	
DELLE GRAZIE ()	
LEGGENDA DELLA MADONNA DELLA	
«MISERICORDIA»	
CAPITOLO TERZO	_
LE FESTIVITA'	
CAPODANNO	133
EPIFANIA	134
CARNEVALE	
PASQUA	
FESTA DELL'ASCENSIONE	138
NATALE	140
CAPITOLO QUARTO	141
LE TAPPE DELLA VITA	141
NASCITA	142
SÓNNO SÓNNO CHE DE QUA PASSASTE	143
CH'È BÉGLIO CHIGLIO FIORE	144
CH'È BELLA CHELLA FRONTE	145
CE STEVENO TRE SORELLE	146
E na e na e tonna	146
Pizza, pizza a tata	147
Maria lavava,	148
Ammocca a mì	148
A n' cima la Madonna	149
ló, ió, ió,	149
Titto, titto,	
GIOCHI E CANTI INFANTILI	
Piso pisello	
Chiuì, chiuì, chiuì	
Luccica, luccica palandrella	
Pulcinella teneva nó vaglio	
Pappallitto de Fassanova,	
Cocúlo, mio cocúlo,	
Madalena, Madalucca,	
Piove, pioviccica	
An, nghi, ngo,	
Quando voglio parlà có teco	
Commà è cotto lo pane?	
Commare vango all'acqua	
Commune varigo an acqua	±5 -

Nove per nove	154
E' arevato i'ambasciatore	155
Piazza, mia bella piazza	156
Lo pane è tosto	156
Gigino, Gigetto	157
Ambarabà, ciccì, coccò	157
Sotto la pergola	157
Ié soldate che vavo alla guera	158
A 'ndò vaie?	158
Téngo na moglie	158
E lo vino de Giggiotto	159
FIDANZAMENTO	160
SERENATA ALLA FIDANZATA	160
MATRIMONIO	162
ORIGINE DEL PITTOHESCO E CARATTERISTICO	164
COSTUME DI SONNINO DETTO «ROTUNNO»	164
NOTIZIE «A 'NFRASCATE»	166
ESORCISMI E MAGIE	178
RICORRENZE	184
MORTE	185
CUCINA	187
CAPITOLO QUINTO	189
PROVERBI E	189
CANTI POPOLARI	189
PROVERBI E MODI DI DIRE	190
CANTI POPOLARI	205
TARANTELLA DEGLIE TOI	205
ZI CATARINA	206
DESIDERIO	206
SERENATA AMOROSA AGRESTE	207
ACCOPPA IÓ FÓSSO E VÉ DE QUA	207
IÓ PRIMO AMORE	208
NON TE NE 'NCARICÀ	209
STORNELLI A DISPETTO	210
OI MORA, MORETTA	211
SONNINO È BELLO	212
STORNELLI	
BIBLIOGRAFIA	
INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI	

Presentazione

Con vero e vivissimo piacere colgo l'occasione per presentare ai lettori questo interessante lavoro di Dante Bono che tanta curiosità e simpatia ha suscitato nel mio animo per tanti preziosi ricordi del mio ambiente nativo.

"L'amore per la sua terra d'origine" ha spinto l'autore in questo particolare studio e alla decisione di raccogliere in volume i tratti più salienti del folklore sonninese.

Dobbiamo alla sua profonda cultura ed alla sua squisita sensibilità artistica e psicologica la ricerca di un vero quadro altamente poetico che l'autore raggiunge felicemente con accesi toni di fervore nostalgia attraverso la narrazione in prosa libera della storia viva della nostra antica gente.

Nelle varie poesie Dante Bono fa rivivere con semplicità, e sempre con sincera aderenza alla realtà, momenti indimenticabili di vita locale, ricavandone, in complesso un quadro scenografico davvero interessante, affollato di personaggi curiosi ed autentici che, nel tempo, hanno caratterizzato fortemente la vita sonninese e che, ancora dopo tanti anni, rimangono vivi e simpatici nella memoria di tutti. L'autore, nella sua indagine storico-letteraria, entra e si muove, con grande confidenza, in un ambiente fortemente caratterizzato da un mondo pastorale e contadino, dove i sentimenti e le espressioni esplodono sempre argute, vivaci, cariche di sincerità e saggezza.

Un più generale aspetto culturale l'autore lo raggiunge attraverso l'esaltazione dell'idioma dialettale. Questa è, a mio avviso, una ricerca unica, davvero interessante, che l'autore inizia con grande impegno in questo volume e che va senz'altro estesa, continuata approfondita, anche a livello scolastico, per la grande importanza di questo antico idioma nel quale ancora, dopo tanti secoli permangono distinguibili

espressioni e significati dell'antico lessico latino.

In conclusione Dante Bono, spinto dall'amore per la sua terra d'origine ha voluto dare ai lettori un'opera generosa, densa di significati storici ed umani che la distinguono particolarmente, nell'ambito della generale produzione letteraria, per la sua squisita originalità.

GINO MANICONE

Prefazione

Un comprensibile amore per la mia terra d'origine mi ha spinto al tentativo di raccogliere, in queste brevi pagine, un patrimonio di folklore che a Sonnino, come in molti altri luoghi, sta per spegnersi, cancellato dalle novità del progresso, non sempre positive che, gli stessi abitanti del paese, spinti dalla necessità del lavoro, importano dall'esterno.

Queste novità contribuiscono alla trasformazione di usi, costumi e credenze, che una volta rappresentavano il carattere del Sonninese spesso delineato da un bagaglio di cultura che tradisce la vecchiaia di secoli: certe storie ci fanno pensare agli ozi invernali di un popolo che, dopo i necessari lavori dei campi , nel periodo in cui la terra è ran nicchiata nel sonno della stagione inclemente, passava le giornate accanto al focolare allietate da un buon pane e da un ottimo vino, sudati, e arricchite da racconti e fiabe o fatti di origine popolare inventati dall'anima sognatrice del Sonninese di un tempo; mondo questo a cui oggi aspireremmo tutti, ma che non possiamo più realizzare perché cambiamo noi stessi assieme alla nostra vita.

Questo il motivo per cui ho tratto la maggior parte della mia ispirazione interrogando vecchiette locali qua i centenarie, intendendo così di raccogliere dai loro racconti "sospirati" le cose più genuine, quasi a strappare alle labbra tremanti di esseri che muoiono assieme ai loro ricordi, quel contenuto di fantasie popolari che ancora destano meraviglia per la loro saggezza, qualche volta attinta, chissà per quali misteriose e lontane vie, addirittura al mondo degli antichi Greci e a quello dei Romani.

E le poesie che mi permetto di sottoporre alla benevole attenzione dei miei

conterranei, sono il frutto dei miei ricordi, delle mie fantasie ed un inveterato attaccamento, quasi carnale alla terra, ai muri delle case, alla violetta che cresce selvatica e splendida sui vecchi avanzi di mura quasi preistoriche o al raggio di sole che prepotente e ristoratore, penetra attraverso gli stretti anfratti dei vicoli pieni di arcate e di strapiombi rocciosi tra un edificio e l'altro; alle chiese di Sonnino che parlano alla mia memoria col linguaggio dei ricordi delle tappe personali della fede: qui fosti battezzalo tra un vagito e l'altro; qui hai preso la prima Comunione; qui hai promesso la fede ed il sostegno per la vita alla tua sposa; qui hai lasciato l'ultima lacrima sulle fredde membra dei tuoi genitori che ahimè, vecchi e lenti, ma sempre più amati sono stati chiamati alla vita dei più. Qui a Sonnino, rimane la mia anima nei ricordi dei primi giochi e delle prime gioie di fanciullo che, nei momenti più tristi della vita sono le uniche cose che ci sostengono e ci fanno credere e sperare.

Per queste fantasie, ho dovuto inventare, con non poche difficoltà, di sana pianta il lessico, dato che non esiste un linguaggio sonninese scritto, il che mi ha indotto a qualche imprecisione che mii aspetto perdonata data la spontaneità della ispirazione.

Ai Sonninesi ho voluto rivolgermi senza alcuna pretesa, ma con la intenzione di dare un contributo ai ricordi di Sonnino perché non si perdano e un richiamo al suo popolo perché non dimentichi completamente i trascorsi della sua terra e soprattutto, nutra ancora la sua anima alle fantasie dei padri che costituiscono sempre le caratteristiche di una gente fiera, così da non perdere la propria originale individualità.

DANTE BONO

CAPITOLO PRIMO

POESIE

IÓ DIALETTO NÓSTRO

Jé m'addecreo a sentì lo sonninese! Come 'na musica è chisto dialetto 'ntonato, senza manco 'no defetto, se glio parie, addivinte più cortese.

Maie, ió cagnaria co chiglio pepernese, che sa di trippacotte e chiaccheteglie, nú pe chesso, tenemo ié frascateglie, presútto, maccarúne e cesenese.

Deglio sezzese è méglio non parlà, tu sinte io vaglinaccio 'mpaurito che va gurgugliènno pe' glió giardino.

Se sto dialetto méio saie ammascecà, è doce come pane saporito, come lo vino nostro genuino.

A SONNINO

Sott'a 'no límpeto célo antorniata daglie monte Ausoni, te truve ascisa a 'no fianco déglio colle Sant'Angelo e aspitte che te bacia io sole. Le case tèje stavo una a 'ncima all'etra, una arente all'etra così da formà na cupola de 'no santuario, andò cresce i 'odio e gl' jamorc. l figlie tèie so' rúzze e forte, perchè so' abetuate bia alla fatia e aglio lavoro, gente semplece, gente de còre che te dà l'anema séia pe' 'no sorriso!

IÓ FORASTIERO

Ió forastiero che ariva a Sonnino e teta trovà: «Il tal dei tali» cóglio nome e cognome, jé iaverto che «Il tal dei tali» gnó troverà maie, perché chiglio che cerca nesciúno ió conosce. Se chisto forastiero, sapesse dì: - Scusi signore, vado trovando «Battepalle» -. Allora vedariste la gente come varia a chiamaglio a capaballe! Se, per esempio, uno vò trovà «Morbedone», basta dillo, subbeto iàretrova aglio Cimmerone, alloco a 'ncima. Se vó trovà «Bavattella», và alla Portella. e glià retrova aglio bancone deglio bare de «Basone». Se dóppo va trovènno: «Scarnecchia» basta addommannà pé sodeccia, fino a San Francisco, ca te mette 'n 'frisco! Se amméceca vó trovà: «Panzella», basta i' pe' decoella, ca ià retrova alla cantina de «Scarozzella». Caro forastiero méio è tanto facele retrovà la gente, te la rentracciono pe... niente,

basta sapé «comme ce diceno» cioè: che 'nnommera tè, perché a retrovalla, è lesto fatto.

IÓ PICCHERO

Acchiappo la levazza e ... daglio puntiglio azzavaglio, azzavaglio fino a 'ncima alle moce. Dóppo lasso no palmo de spago d'antorcinaglio fino alle deta, ... me sdellongo ... e ammiro iètro picchero che stà 'nfelato pé tera. Ió ietto come no lampo. Apprima ammocia chiglia e glio spacca ... dóppo gira e vomme vomme e gira, cagna colore e s'appósa ... ma quando comenza a sgrazziglià ió picchero te scappa mo de qua, mo de là.

NONNA CANETUCCIA

(Endecasillabi)

Me la recordo sembre, nonna méia, arente aglio cammino. Raccontava ié fatte dell'allegra vita séia e nú, tutte ié nepúte, se sonnava no munno tutto d'oro colle fate. Specie de 'mmerno, mentre se coceveno ié cataroste, lesto le serate, come no béglio sonno, esse passaveno. Ce raccontava: Mago Casimiro, Marina Stella, Dionisio ió tiranno, Teresinella e i'Orco bianco e níro. Jé t'arivído ascisa a chiglio scanno, a rannaccià magliúne e pedaline fino a tanto che a forza de i' parlenno non t'accurgive ch'eravemo chine. Tanto témpo ha passato! Repensenno che me lavave chiglio zzenaliglio, jé m'arivido sembre picciriglio.

I PESEGLIE

(Endecasillabi)

Na vota, tanto témpo ormaie ha passato, forse jé teneva, si o no, séie o sett'anne; povera mamma méia, t'era accattato ca' chilo de peseglie. A mi cent'anne pareva che no' mme 'iera più magnate. Me dicìo: - capa bbone sce peseglie; ié cocio, ca massera ce cenate. - Iascennecàvo lesto. Chiglie méglie, a uno a uno, me ié fregavo quase tutte. Ca' meso piglio ce ne remanivo. . Revenne mamma e già vedìo le brutte. Chesta senza scomparse, me dicivo: - Va be', massera, a tavola, pé cena nu' ce magnamo, chello che te ceca!

LA PENNECHELLA

So fenito de pranzà tengo addosso na stanchezza che gl'jocchie méie se chiudeno da sì. Me metto ascíso all'ombra aglio rate della cemasa e m'appènneco piano piano. E sògno, sògno ... ch'è béglio 'sto sonno! Magare, pe' sembre fusse accusì! Ch'è béglio! Ch'è béglio! ... All 'antrasacca sento sonà na trombetta. m 'arisbiglio, arapro n'occhio ... è ze Rocco ió gobbo che ietta ió banno. Jé dovrìa letegà perchè m'ha resbegliato ... Poveraccio, pur'isso teta campà, sta senza rnagnà!

PE NA CICA D'ACQUA

Mannaggia Santa Pupa! Nu' de Sonnino semo nate già co' la sete, specie d'estate, ci 'appicciamo pe' 'no 'mbrumbo d'acqua! Pe' rammorì la sete la povera gente teta arevà a pede 'nfenenda a Bagnole pe' 'na pescolla! Pe' 'na cica d'acqua le femmene alla fontana se cacciono i'occhie e se davo a 'ncapo ié concune p'aspettà a turno 'na lagrema d'acqua. E 'na lagrema esce dalla cannella de chella fontana! Che se pozza sprofonnà! Jé, ammèceca de 'na lagrema, volaria fa sci dalla cannella 'no pianto, ma, 'no pianto abbondante, ch'escesse a tusce!

A PAPÀ

Papà, te téngo sembre presente, te recordo sembre, perché súlo a ti, a mamma e alla famiglia méia so dato i'affetto deglio core méio. Mo che non ce staie più, te sento sembre arente a mì. Ió nome téio, la memoria téia è accome n'altare andò tutto è santo. Sugl'jaltare bruceno i cére, neglio core méio brucia la venerazione méia, pe' ti. Fino a tanto che 'ste labbra pe l'utema vota se schiuderavo a invocà la meserecordia de Dio, ió nome téio o papà le chiuderavo come n'útemo bacio téio.

IÓ STEMMA

Jé, chiglio stemma coll'aquila e la colonna che stà 'ncima aglio Comune ió levaría e ce mettaria aglio posto séio no concone, no beglio concone de rame de chiglie che sapeva fa papà. Vu' no v'arecordate, quando a Sonnino, ce mancava l'acqua? La gente s'arezzava de bon'ora, teneveta lassà lo fatto e lo da fà e perde 'na giornata pe no concone d'acqua. Se faceveno dova file lònghe de concune. tutte 'nfelate a 'na fune pe paura che ca furba passava a 'nnante. Dóppo ore e ore, quando ió sole propeta ancocciava, ze Martelle co' glió càmmio arevava co' le vutte piene d'acqua. Accome arevava a la Portella ce deveno i'assalto, vedive 'ste femmene scalmanate, core come addannate verso le cannelle delle vútte.

Chi accippava, chi terava, chi stregneva, chi letecava. Ohie Madonna che succedeva! Quante concunàte a 'ncapo se deveno! No sacco de 'nnommera se deceveno, tutte colontate! Se cacciaveno i'occhie, se facevano sci' lo fritto e tutto chesto? Pe no concone d'acqua. E teneveno raggione, ca sennò s'avetan'abbeve l'acqua deglie puzze co tutte ié verme. Povere femmene, quanta fatìa! E volete tené, a 'ncima ió Comune ancora chiglio stemma! Tolleteio e mettetece no concone co 'na fontana d'acqua véra che no' scorta maie!

A PAPÀ E A MAMMA

(Sonetto)

Véngo ogne tanto a chisto camposanto pe remanì 'na cica bìa co' vu', i'occhie méie, sembre se ímpeno de pianto quando me sfogo sulo a tu per tu.

Lesto ve ne ieste e ce lasseste ditto: «Ve doveteta amà come frateglie». A ognuno ce conviene fa ió dritto pe remanì come cani e corteglie.

1ó méio dovere de figlio e de frate io sembre faccio; vu' chisto dolore, co' no vostro soriso consolate.

No lume brilla, isso è fiamma d'amore che unirà l'alme nostre rappaciate pe stà arente alla luce «del Signore».

ZE LETIZIA

(Sonetto)

Ze Letizia? E chi non la conosceva? Venneva: cataroste, mandarine, cacallesse, morganate e lupine. Ogne gente accattava e se ne ieva.

Nó bòcco la domeneca me deva papà e le cataroste m'accattava; le Scalette de Corte m'azzeccava e aglio rate de Maggi m'asceteva.

A una a una me feneva le castagne, e le scorce da parte me metteva pe reportalle tutte a ze Letizia.

- Che se fatto? Perché tu piagne, piagne? -
- Ereno tutte fracete! E redeva ...
- Te le cagno, deceva caso' zia! -

SAN CATALLO D'ARGENTO

- San Catallo méio beneditto te so 'mmenúto a trovà! -Ma, entrenno a Sant' Angelo, m'hao ditto: - San Catallo no 'nce stà! -Ce so' remasto male e me ne so' ito pé la Portella ... avelito. So addommannato a tanta gente ma nesciuno sapeva gnente. A chisto e a chiglio so addommannato, 'nzumma 'ndunga la notte, me ió so sonnato, 'sto poro San Catallo, redútto a no cantuccio piíno de barbalotte, 'ngioccato e lurcio. Accome m'ha visto, ha comenzato a parlà: - Aiecco ' nce vòglio più stà, voglio reì alla nicchia méa, voglio riacquistà la nomea e lo dico co' tutto ió core, jé, co' San Marco, ero ió protettore. T'arecúrde quando meneva premavera la proggessione era lònga come 'na fiera! Annante, annante, ieva ió baldacchino co' na campanella e s'aggenocchiava Sonnino quando passavo strellaveno: - Viva S. Catallo! Mo ce mancava no vassallo pe' fa fenì 'na tradizione, pe' fa fenì 'na devozione!. Sto fatto m'ha tutto addolorato, voglio esse reintegrato. No... no..., 'n pò esse, accosì non va', 'na grazia la voglio fà ...: Pozza cacà lo sango com'a Costantino

chi m'ha scancellato daglio còre de Sonnino!

GRAZIE PAPA'

Sta solitudine se riempie de tì, te vido a ogne angolo, sento la mano téia posarse sulla fronte méia, come pé proteggeme. Grazie papà, me sento bene arente a ti! Più la solitudine se fa sentì e più te sento arente a mì. «Le anime, me Jo dicive sembre, capisceno tra esse, cose, che le labbra 'nsavo espnime». E chiste discurse có téco me favo tanto bene! Grazie papà.

ALLA MADONNA DELLE GRAZIE

Maria delle Grazie! Te chiamo: quando ió piso della vita, sulla via méia me fa ombra; Te chiamo: quando la mane méia stracca, stenta a levarse pe' la preghiera; T'envoco: quando le pupille méie sfiduciate cercono n'angolo de salvezza; T'envoco: quando le meserie e gl'jaffanne della vita distogliono le pupille méie dalle stelle. l'amore Téio, o Maria, me sfiora l'anema, me dà ió coraggio de riacchiappà la bisaccia méia de pellegrino e continuà la via feduciuso verso Ti, Maria!

TÉMPO DE FICO

Béglie témpe de 'na vòta quando la gente se iettava alle fico! Ió paese se vachentava, ce remaneva bia cacuno: Don Giuseppe, sor Napoleone, io médeco Diamante, 'gnora Rosa la bammanella. sor Tilla e 'Ngelino ió postino. Chell'aria, fóre, addorava de fiúre de mortella, de cresemarina, de spiganarde, de féno tagliato, de mentuccia. Tu mammoccio ive sembre gerenno pé sentì cantà ié cúcule, le crastiche, acchiappenno palommelle e cicale che te pisciàveno. Era tutta 'na festa: chi cantava, chi strillava, chi sonava iarganetto. La sera, quante storie de Gasperone, de bregante, de Ciammellitto e Bacamele se raccontaveno, mentre le stelle cadeveno come fóche arteficiale e tu sonnave, sonnave a occhie raperte. La gente s'addormeva

a 'ncima le ruazzole, all'aria, sotto i'albere dé fico, sotto le stelle, aglio lustro della luna, delle luccicapalandrelle e glie ríglie, f ceveno la serenata. Ch'era béglio! E béglio era la demanecetto lesto, tra lume e lustro, t'arisbegliave co' la quazza e co' glie mucceche de zampane! La gente iéva a Bagnóle a toglie l'acqua pe' reponnela dentro le cocomelle che metteveno alla serena e l'acqua era più fresca, più bbona. Le femmene, steveno tutte 'mpicciate a fà 'mmagnà, a taglià cannucce. Preparaveno: gnòcchele, stracce, frascatéglie, ciacaprete; appicciaveno ió furno e ce coceveno: téste de cocuzziglie, peparole, pane, canesciúne, ciavareglie, pizze vannarde. Tutto genuino e saporito! Aglio furno callo che remaneva, ce metteveno le fico a coce e l'aria s'emprofumava

de fico cotte.

Sfornaveno: paneceglie, trezze, crocette, piscitte, corúne e pupe de fico.
Béglie témpe dc 'na vòta, quando la gente, cosi' pe ' gnente, se voleva bene!

I SOLITARIE

Se tu te faie 'no giretto pe' la Portella, vide cert'ommene che se mitteno alla ringhiera a pensà sule sule, tutte ié guaie i tévo isse, pareno chelle statue de Sante de lena che stavo 'ncima i'altare della Madonna Lorito. Favo concorrenza a Fazzotto che stà co' la spada a mane a pensà se vale la pena a cagnà ietro pede pe' reposarse. Che so béglie! Ammececa a mi, piace vedé e sentì, chiglie gruppette che se formeno alla Portella e riímpeno chella piazzetta de risatelle fatte de còre che t'addecreano l'anema.

LA LENGUA

Ammazzela com'è longa 'na lengua! E' come 'na serpe ottara, 'na vipera, che se ficca dapettutto. Dóppo, è così velenosa che t'accide a cica la vota. Dio me ne scanza e liberi da certe male lengue a doppia p162nta! Poveraccio chi ce capita, non se saleva! E quando una de cheste te comenza a perseguità, è méglio che cagne paese, che abbandúne baracca e burattino e te ne vaie, perché la lengua è capace de tutto! Pe 'na lengua cattiva ió Cardenale 'Ntonelli ceh' era Ministro de Stato divo i'ordine alle sentinelle deglio Vatecano de non fa' entrà da isso nesciuno Sonninese, perché 'na lengua paesana maligna

c'era ditto male; e ce dóngo raggione perché la lengua non t'è i'osso, ma rompe i'osso!

A SOR GIGIO IÓ FARMACISTA

(Sonetto)

Puzz'esse beneditto andò se trova, sor Giglio ió farmacista! E' ver, guareva co 'ntruglie d'erva e prova e po' reprova, meracole pe' tutte isso faceva.

Alla bottega nostra ié bacarozze teneveno la fabbreca. Papà non gne poteva strugge, chiglie zózze! 'N sapeva che teneveta più fà.

Desperato ce chiudivo na vatta. Na dì, me dicìo: - Teta i', da sor Gigi, pe ié bacarozze... fatte dà caccosa! -

Jé raccontao a sor Gigi chella cosa, responnivo: - Per quei cosi grigi, dicce a patto, ca ce vò la ciavatta!-

IÉ DOVA CACCIATÚRE

Ié cacciature pe i' 'mpostera pare ca parteno pe la guèra, basta guardà 'N gelino Cefilitto co glió compà 'Ntino Baffitto. Ié vide abbardate: co 'no schioppo a mitraglia, più 'na doppietta de reserva a straccaglia, 'ntorno alla trippa sette o otto ventrere, chi ié vide da lontano ce pareno cristagliere. Stivalune a polpaccio; 'na specie de cortellaccio; pe' derèto, tévo lacce e tagliole, radducelle, accricche e stagnarole, richiami de cése varie, accattate a serie, cifelitte grosse e zichiniglie e no sacco de fischiaréglie, p'angannà i povere innocente cegliucce che n'hao fatto gnente. 'Ncapo, no cappeglio de coniglio, boraccia e tascapane a tracoglio, in più 'na specie de radar, fatto a cannucce, p'antercettà ié povere cegliucce.

ZE MENA PALLOTTA

Steva sembre ascísa. a chiglie rate della posta, pronta a fa ié commanne a sor Titta e a Perlina o portava ca telegramma. Daglio sepporteco della Portella vedeva spuntà 'Ntonio Bersaneglio che iéva a caccia a torde. 'Na dì, ce venne la melenga de magnazze 'na torda e a Bersaneglio la petivo, ce la petivo cogl'jocchie. - Sì, si ze Mè, te la reporto massera, 'na torda -. Ze Mena aspettava, aspettava, chisto n'se vedeva. Se capisce, perchè... passava pe' la Porta San Pietro, azzeccava le Scale de Corte e se ne iéva aglio Casteglio a magnazze le torde. E ze Mena aspettava. 'Na demanecetto i'appostavo, ze Mena ce la repetivo. - Sì, sì ze Mè, te la reporto massera 'ssa torda - . Arevavo la sera e chisto n'se vedeva. Passavo pe' la Porta San Pietro, pe' le Scale de Corte e se ne ívo aglio Casteglio

a magnazze le torde.

E ze Mena aspettava,
aspettava sembre
de levarse 'sta voglia.

Dóppo 'na ventina de vote
che ce l'era ditto,
chisto passava sembre dritto.

Ecchio che ze Mena
da lontano, io vedívo spontà ...
accome ce venne arente
ce decivo: - Jé me moro
ma la torda téia
non me la magno! —

VÉCCHIO E CARO PAESE MÉIO

Vécchio e caro paese méio, andò ogne sasso me recorda l'annocenza de quand'ero mammoccio.

Case, vie e vicole che sete visto la 'nfanzia méia e raccoglieste tutte le gioie e le pene segrete mèie, a ogne palmo, a ogne spigolo c'è rimasto 'no ricordo appiccicato.

Care montagne, piene de pace e de dolcezza, che séte raccóto le speranze e glie sogne della giovenezza méia, vu' recchiudete no munno zico piíno de semplecità e de serenetà, andò ancora se crede a caccosa de vero, de pulito.

Vécchio e caro paese méio, te voglio bene perchè a sta' co' teco, se sta' aglio reparo dalle fregature della vita!

ARENTE AGLIO FOCOLARE

De 'mmerno a sta arente aglio focolare è propeta béglio. Dova ciocche d'olivo che s'appicciano te favo chelle vampe che s'attorciglieno, una appresso all'etra. Se dóppo stizze ió fóco, s'aízzeno pe glio cammino tante lucine, tu, scallènnote le mane 'nfreddolite, le strofine e te gúde le vampe. Ogne tanto faie no 'mbrumbitto de vino e te rescalle. A di' la veretà, ió focolare me piace de più quando ce sinte i'addore, sparle tutte chelle racia e a 'ncima a la raticola ce mitte a coce: crapitto, braciole, zazzicchie e fegateglie, allora sì che te scalle!

SERA

Dalle montagne selenziose, dalla valle cheta, ha calata la sera. Tutto dorme ... Neglio scuro muto delle cóse, a 'na fine mesteriosa, ió témpo trasporta, violento, come 'no fiume chello che 'ncontra ... e scóto, scóto iò tormentuso rechiamo dell'anema méia e glio battere déglio povero core méio.

VICOLO DEI VOLI

A Sonnino ce stà 'no vicolo che a calaglio, Madonna méia, te fa mette le mane aglie capiglie, perché se, pe' disgrazia, mitte 'no pede malamente, vaie a fenì a balle a Tocco e ce volo i vaiarde, pe' portatte agl'jospedale! Narra la tradezione: che negl'janno milleduecentoventisette (1) i Pepernise accerchiarono le mura de Sonnino e rescirono a sfonnà pe' la Porta San Giovagne; ma, arevate a la piazzetta, i Sonninise ié 'ntrappolero pe' glio vicolo de' Voli. Aiécco, trovéro certe fuste paesane che a forza de zampate ié sfionnéro a capaballe, capetummènnie, come addannate i'appallottaveno, co' certe capoletúnzole rompennoce le costate. 'Ste nemice furono scacciate e Sonnino fu leberato. Ce ívo bene a glie padre nostre

_

¹ Theiner: "Codex diplomaticus deminii temporalis S. Sedis" Vol. I. - Sentenza arbitrale del 18-7-1227. con la quale fu risolta la vertenza tra gli abitanti di Sonnino e quelli di Priverno per la deviazione delle acque dell'Amaseno.

forte, gagliarde e toste!

I'ALBERO DELLA CUCCAGNA

I'albero della cuccagna è 'no palo vàvoto vàvoto: lóngo, túnno, liscio e grasso. Alla ponta ce sta attaccato sembre caccosa: maccarúne, salame, ca forma de caso e 'no fiasco de vino; ca vòta ce stà appiso pure 'no presutto. Ce proveno a azzeccaglio sembre cinco o séie vagliune. 'Nfila, uno dóppo ietro i'azzeccheno, scìvoleno e glio caleno, i'arezzeccheno, 'ncrocieno le raccia e le zampe 'ntorno aglio palo,

s'ascideno
'ncima
aglie carecagne
e rechiappeno fiato,
recomenzeno
a rezzeccà,
scivoleno
e recaleno
tutte panunte
de morca
e sapone.

LA STELLA

Ognuno de nu', quando nasce, t'è 'na stella. Chi la t'è de luce forte e luccechente e chi la t'è fiacca. Chi t'è chella che luccica se dice ch'è nato sotto la stella, chi amméce, come a mì, t'è la stella co' la luce fiacca, se tèta dà da fà pe' falla luccicà. Chiglio ch'è figlio de mamma bbona, ce và tutto bene pure se se mette a venne le scorce de lupine, perché chella stella che gl'jassiste è 'na cometa co' 'na coda grossa e longa che fenisce a ponta de corna. Jé, come tant'etre, che so' nato senza manco

i'occhie pe' piagne, che so' ito annanze a forza de múcceche, de sospire e de sudate, finalmente so' rescito a falla appiccià, a falla luccecà la stella méia. Mó, sotto chisto célo serino, lucceca pure pe' mì 'sta stella co' la luce séia. Pe' mi, è la più bella, pure s'è zica, pure s'è senza coda, però fa cadè 'na scia de polvere de stelle accome a 'na girella.

IÓ TAMBURINO

Da mammoccio sonavo io tamburo alla fanfara de ze Paolo Prete. A 'na manefestazione alla Portella, non me recordo pe' che festa, mentre jé sonava 'na marcetta co' tant'etre tamburine. acchiappato dalla foga, me mettivo a batte più forte, fin'a tanto che la pelle se squartavo. Appena me vedivo chello, co 'na botta, io tamburo revotàvo e teraie annanze a sonà. La pelle deglio tamburo me pennecava come 'no zzenale denanze, la gente se crepentava dallo ride e ze Paolo che dereggeva 'nse sapeva spiegà de 'ste resate. Fenito de sonà se l'accorgivo, s'accostavo e a mesa vócca mé decivo: - Alla sala facemo i cunte! Jé volaria sapé accome sì fatto a sfunnà 'na pelle de n'aseno! --- Mica so' stato jé, ce responnivo, è stato ió rembumbo! –

I PALLONARE

Che ié cacciature sò pallonare
Lo savo tutte, fregheno le fornare
Dóppo non parlàmo de "Campione"
E deglio compare séio "Cicco Ceccone"
Chiste se mitteno d'accordo la sera
Pe' ì alla valle Castagna, 'mpostera.
La demanecetto lesto sabbieno, e, via facenno, comenzeno a sparà pallonate a isse decenno:

- E' compà..., l'etra dì sò 'cciso quaranta beccacce –
- Zitto, compoà, pure jé sò 'cciso quarantadova mérle e meso, propeta 'cima la ponta de Monte de Meso. –
- Compà... perché sé dítto "e meso" -? Per le diane, ietro meso mérlo me se ió magnavo ió cane!

LA 'MMIDIA

Se la 'mmidia fússe vallera. la gente se la trascinaria appresso annanz'areto. Ce stà più de cacuno che pe la 'mmidia te feciaria cadè sicco pe' tera, te guarda sembre de sguecio, a ócchio a pede fisso, perché è vigliacco, serive le lettere anonime, non te lassa de perseguità, fino a tanto che non te vide sbatte co' la vorgna pe' tera. Pe' isso, la 'mmidia, è propeta odio, è come la zecca aglio cano, gno lassa se gno vide assicchinito. Jé, appena vido cacuno de chiste, me ratto e dentro de mi ce dico: - 'Mpuzze retrovà ió capo quando te faie la croce! –

AGLIO CONSIGLIO COMUNALE

Ió sindeco ze Carluccio arapre la seduta legge la risposta daglio prefetto ricevuta:

- Signori assessori e consiglieri comunali ió prefetto ha respinto le nostre esigenze attuali: I° ha respinto i'ampliamento della Portella, II° la sistemazione della via della Madonnella, III° ió rifacimento de tutto ió Muraglione, IV° la riattivazione delle scòle aglio Cimmerone, V° della Selevotta e della Variante l'arberatura, VI° la ricopertura delle tracerne sotto le Mura. - Dènno 'no pugno a 'ncima ió tavolino pète la parola ió consigliere Caciottino:

- 'Gnor sindeco, chiscio co' sciò canto deglio cocúlo, 'nse potrìa mannà a fa 'n culo? -

IÓ ROMORE

Venne a Sonnino a cagnà aria no signore, co' la famiglia e la balia, ívo accabbetà da Santecoccia. La balia era gagliarda come 'na roccia, pe' de più, come se dice?... era bona e faceva revotà più de ca persona. Certe giovanotte ce geraveno 'ntorno come razzigliune. Ce deceveno: «Bongiorno»; 'Ntonio Zico, Gigio, 'Ntonio Giovacchino, Armando Pappinella e 'Mberto ió postino. A turno ce faceveno i'amore, essa ié recagnava a tutte l'ore. 'Na notte toccavo a 'Ntonio Giovacchino a fa la serenata. Co' glió mandolino Gigio sotto la fenestra 'na canzone 'ntona, 'Ntonio chiamava: - Bimbona? Bimbona! -Soramario Cardose a 'sto maraone s'annéra, s'arizza daglio letto e va alla renghiera. Allentavo co' forza 'no strano romore. chiste s'aggianero e se mettiro a córe, facivo 'no romore forte, a più bòtte, s'era magnato 'na pignata de fave cotte!

CHIGLIO CHE VO CAMPA

(Sonetto)

Jé me stongo a sentì propeta male, mo me 'ngenne aiecco, mo me 'ngenne alloco, non sarà mica ca colpo mortale? Me vomme ió capo e coce come fóco.

Jé non saccio più che tengota fa... mo me fa male lo fritto, mo ió còre e me sento più dellà, che de qua ... pozzo abbozzà 'ste cose o mio Signore?

Sinteme Padratè! Me tocca vive cinquanta, sessant'anne malamente, Tu che si' tanto grosso, Tu 'ste pene

me le pó levà, basta che mi scrive 'sto patto: «Tu camperai solamente centovent'anne, ma vissute bene!»

LA CEMASA DE SAN MARCO

La cemasa de San Marco è glio pulpito de Sonnino, com'arriva ca politeco ce va a predecà. Comenza a fa promesse, te se regira e t'ampapocchia, te fa fesso e se ne và. A tutto 'sto parlare, San Marco dagl'ialtare a sentì chiglie parolúne ce se regirono i bettúne. Siccome a nu' ce vo bene e sa le nostre pene, chesto non lo pò 'ncorporà e comenza a sbottà: - E' ora de fenilla co 'ste bucie, iatele a raccontà a gl'jetre 'sse fesserie! A ognuno ce 'nginneno i séie, ma chiste so' figlie méie! Non le pòzzo abbozzà ste coglionate, iate a morì ammazzate! Piuttosto de predecà: Pane, lavoro e fatià, chiste volo sentì bìa tre cose che so' tanto meracolose... Levatece dalle mane: marteglie e surricchie e datece: «pane, vino e zazzicchie»!

LA CALUNNIA

La calunnia e' come ió cano de Mimmo Doro, ieva gerenno pe' le case lecchenno le lume, tin'a tanto che non ce remanivo i'ancino attaccato alla lengua.

SE NE IVO SCAPPENNO

'Na domeneca sì e pure l'etra aglio Cimmerone ce stéva la giostra. Dóppo mesadì comenzava e la gente alle fenestre s'affattava. Era Palmiero che scéva da Bacchettone e se ne iéva 'mbriaco 'ncima ió Cimmerone, acciampechenno, acciampechenno se fermava sotto ió Comune e a dì così comenzava: - Pe' la giustizia deglio Cimmerone ió sindeco de Sonnino è Cacone, vice sindeco è sor Ottavio io crapettaro, ió sotto vice è Palmiere ió recottaro. La gente a sentiglio s'arecreiava e le méglio ore della festa passava. 'Na vota (e San Gaspare m'è testimone), se ió mettiro a sfótte, più persone. Ce deciro: - Ohie Palmié, va a zappà 'mmececa d'acchiappà ió rasuro pe' sbarbà, e se te caccosa 'ncorpo o sotto ... ietta o fatte scì só vótto! -Jé non saccio come succedivo: Palmiero, ió stommeco a tutte facivo revotecà, che se pozza arraià! chè a forza de letegà chisto riettavo... e sapete che ve sfera? accome 'no mandreceglio pe' tera! grósso, grósso accosì che non ve lo saccio dì! La gente che io stéva a sentì, appena vidivo chello... tutta se ne ívo, se ne ívo scappenno

a culo fuchenno.

'NA BONA RECETTA

(Endecasillabi)

Se tu te sinte male e vo' campà ancora pe' cent'anne, damme retta, te la dongo jé 'na bona recetta che te dà forza pe' recomenzà.

Vécce a villeggià a 'sto beglio paese, piíno d'olive e fico; trúve n'aria fina, cucina e vita solitaria e tanta brava gente, assaie cortese.

LA PORTELLA

Chi c'è nato a 'sto paese non se scorderà maie la Portella, co' ste rate p'ascidese, 'ste selce, 'sta tore Antonelle, 'sta chiesa de San Marco. Non è 'na piazza bella, nè ritta, nè larga, però 'sta Portella non la cagnarìa co' la più famosa che ce sia.

Da mammocce ... ce iavémo a fa a cruccia, agl'jarollo, a murella, a pizzapezzanghera. Che nostalgia! Ce giocavémo a cavagliuccio, a guattarella, a licco, aglie quattro cantúne. All'ombra de Fazzotto se giocava a palline, a mora, a reccetta, a carta vince, a scopetta. Béglie témpe... nn'arevevo più! La domeneca, la Portella s'empieva come 'na fiera. Pure mó, vide la gente a gruppe, parleno tra ísse: rideno, scherzeno, te póngecheno, te gónfieno,

ma 'nt'accideno.
E' tutta brava gente
che se toglie ió sole
alla Portella.
Pure se non è larga,
nè ritta, nè bella
non la cagnaria
co' la più famosa che ce sia!

LA VIA NOVA

Dalla stazione pe' ì' 'ncima Sonnino, ce stà 'na salita che te fa menì la véseca. Ouante vote, pe' prima, me so' fatto a pède 'sta via, specie 'ntempo de guèra, pe' i' cerchenno da magnà. E' 'na via longa longa, tutte curve, tutta salita. Adètta: se tu vaie pe' capancima, i mézze che passeno, caleno pe' capaballe; se tu vaie pe' capaballe, ísse vevo pe' capancima e 'ntanto cammine, cammine sembre e sude e sude. Se dóppo, de ne scanza, purte ca' píso, ihone ... come te 'ngingheno le raccia! Perché non truve manco 'n'almesante che t'aiuta. Te repúse sotto ca fico e cammine,

te repúse n'etra vota
e t'arebbíe,
fin'a tanto
che non vide apparì
Sonnino.
Aiécco... te se refà ió còre
e sdellunghe ió passo.
Arevato a]a Portella,
tu sinte lo sàngo
che te s'è recagnato
a goccia a goccia
e chell'aria fina
t'ambriaca tanto
da fatte girà
la capoccia.

PRESEPIO

A 'ncima 'na capanna i'angele canteno: «Osanna». E' nato 'no bambeníglio, ió scalleno 'no bove e n'aseníglio. Ce stà Giuseppe co' Maria che ce favo compagnia. 'Na cometa luccechente dice a tutte: - Menéte o gente, adorate ió Signore, ió vóstro Salvatore. —

IÓ SCRITTORE

Ió scrittore d'ógge, scrive la notte pe' fa addormì la gente de dì. Jé me salvo... scrivo la demanecetto!

I ROCCHECIANE

Tanto témpo fa, pe' la festa de Sant' Antonio, a Roccasecca, fu ammetata la banda musicale de sor Leonzio Bono. Chísto preparavo 'no repertorio d'opere, da fatte restà colla vócca raperta: ió Rigoletto, ió Barbiere, la Traviata, la Norma, la Tosca. I musicante sonéro più de ca marcetta appresso alla preggessione e ivo tutto bene, ma quando ió dóppo mesadì comenzavo ió concerto alla piazza, chesta, che era piena zeppa, se vachentavo de bótto. Remanivo bía ió maestro e glié musicante. Sor Leonzio s' accurgivo che chella musica non era pe' ísse. Divo i'ordine d'attaccà a tutto spiano la tarantella. Ié roccheciane,

senténnola sonà, rescìro dalle case come formiche caporosce. Comenzero a ballà e a cantà 'nfenenda alla demanecétto tra lume e lustro. Accimmecole ... la festa sé salvavo!

REPÓSA IN PACE PAPÀ

Repósa in pace, papà! Te ne se ito lassénnome neglio più vivo dolore! No! non me sì lassato, me staie sembre arente come quando, mammoccio, me iettava aglio còre téio e tu me coprive de bace e de lagreme de gioia che cadeveno suglie capiglie e sulle cocche mèie, come perle. Papà, non me si lassato, tu stai sembre co' meco, pure se tu dúrme io sonno téio de pace. Repósa in pace, papà! Repósa in pace.

IÓ FESSA

Aglie témpe d'ógge a fa ió ducato, co' certe persone, ce remitte de reputazione. Se ce stà ca questione, pe' non commattece, faie finta de non capi... e se la lasse ì', tu passe pe' 'ntrunto, te chiameno: - Ió fessa E te fa male a sentittelo dì da persone ch'hao íte sembre cachenno a 'mmeso alle cavatel 'Sta gente se crede ca t'è raggione essa e comenza a chiacchierà. Se dóppo te saie fa valé se recrede, te respetta e dice: - Chiglio non è 'no fessa!

E CHI SE IÉ PO SCORDÀ

Tu ce repinse maie a chiglie ch'ereno ió spasso deglio paese? Jé m'ammàggeno revedeglie! Ogne tanto, me ié faccio sfilà denanze alla mente. uno pe' vota, accome: Ze Mena Pallotta, 'na lira la botta; Ciacione: «Chi vò partì co' chiglio cóso che va' e ve, che parte co' tre rote e ariva co' dova»; Ferdinando Cellettino: «Se non fenisce 'sta guera, ce ne iamo sotto tera »; Bafanda: «Giggé, chist'anno è n'anno bisestile, si piantàto ié cice e so' nate ié fasole»; Palmiero: la giustizia deglio Cimmerone; ze Rocco ió gobbo che iettava ió banno; Cirio: «Lassio morì tata, tanto ió so visto tante vote!»; Pappallitto, che alla vócca ce teneva la pece: «Ca-ca-ca, me te-ta pa-gà le me-se sò-le delle cia-va-tte»; Mortalóne che cantava alle mésse;

Marcuccetto e la mòglie Milia;
Mastecabrodo e Cesira.
Ancora potarìa continuà
co 'na sfiuzza de nome.
Eppure era tutta gente brava,
tutta povera gente,
a cacúno la fame se ió magnava,
campaveno de semplecità,
d'onestà,
s'accontentaveno de niente,
ereno ió spasso della gente.
Ce volavemo bene.
pure sè a nu'
ne mancava lo pane sotto i dénte!

'NO CEGLIUCCIGLIO

(Endecasillabi)

Pe' tera, asciso, co' glie cince sparse, sbiancato, addomannénno aglie passante la sola caretà de che sfamarse, co' chella mano debole, tremante.

E' súlo, co' nesciuno a chisto múnno, come 'no cegliucciglio ch'è sperduto, triste, come 'no giorno d'autunno, perché la via degl'janido ha perduto.

A N' ASENO SAPIENTE

Stracco d'esse' n'aseno, 'gnorante, decidivo farse crede 'no dottore, se divo n'aria tutta 'mportante ch'ognuno ió credivo de grósso valore.

- Teta esse 'no sapiente forastiero! - decívo la gente; ma lesto deglio sbaglio se n'accurgíro, ce petiro lo vero e chisto responnivo co' 'no raglio.

Me teta scusà, caro signore, se a chigl'jaseno jé te rassomiglio ... Delle parole tèie, nesciuno tè timore; te pu' sembre reconsolà, perché i raglie degl'jasene n'arriveno maie 'ncélo!

TESTAMINTO

Pe' la morte méia me bastano séie tavolozze fine pe' la cassa, pe' i' sotto tera, accosì me fracico prima. A piàgneme non serve nesciúno, ca só già pianto tanto jé, nella vita méia. I fiure non me servono, ca jé non so' stato maie 'no fiore. Ié parénte, pe' mi, so' state comme glié dénte, m'hao fatto sembre male. Me despiace de lassà gl'jamice, e ne tengo tante, che m'hao voluto bene più de frateme e sorme. Durante la vita so' stato 'no poro diavolo s'ho tirato sembre a 'sci' non facenno maie male a nesciúno. Rengrazio mogliema e figlieme che m'hao sembre sopportato e me fa piacere, se ca vota, se recordeno de mí, perché esse so' state ió scopo della vita méia.

Non lasso niente perché so' nato co' gnente. Voglio ésse' recordato a Dio perché a Isso peto meserecordia de mì e Gl'jó benedico d'avemme fatto vive 'sta vita e così sia.

IÓ PROBLEMA

Ió problema de Sonnino è stato sembre l'acqua. Ogne soluzione è stata sembre sbagliata, tutte le resposte defficile.

CATALLO

(Endecasillabi)

'Na dì, sentete chesta: passeggiavo annanz'areto coglio maresciallo Giggetto Calzolari. S'accostavo a nu', pe' scusa, 'no certo Catallo che remanìvo pur'isso a parlà. All'antrasacca chisto se ne scivo:

- 'No favore Giggé, me teta fà!
- Si, dimme, che te serve? responnivo Giggetto, stongo a tua disposizione! -
- Me dovriste 'mprestà ca dièce mila lire, le rénno alla prima occasione. -
- No, fra', pite amprésteto vinte mila lire a cachedun'etro fessa! Su, ca facemo dièce mila pe' tu! -

LE CHIESIOLE

Quand'era béglio 'na vota io mese de maggio! In tutto ió paese, tutte le vie faceveno a sfida a chi acconciava le méglio chiesiole. Bastava 'na fenestra apparata dereto o 'na cassetta de tavola pe' fa' n'altarino. Ce appiccicave tórno tórno aglio muro. cogli chiovitte, i santucce che tenive e tante canganelle colorate 'ncollate colla farina; dova barattole de conséreva, recopérte de carta fiorata, pe' mettece garofane, giglie e tante rose nostrane addorente; dova moccolòtte appicciate e la chiesiola era fatta.

• • •

Stracca e sudata la gente remeneva da fóre allo calà deglio sóle.

Finito de cenà, all'Ave Maria, tu sentive, ogne sera, pe' le vie e pe' glie vicole n'armonìa de rosarie, de litanie, de core uno più beglio degl'jetro. Ereno tutte le famiglie che pregaveno, ereno tutti che cantaveno! A più vúce sentive repete: - O Santa Vergine, prega per me! -Quanta fede, quanta devozione ce steva, e che mó 'nce stà più! Care chiesiole deglio paese méio, ve repenso sembre ...

co' nostalgia...!

FRABBOTTENNO

(Sonetto)

- Mannaggia Santo niente! Volaria sapé che te so fatto! Su, confessa la veretà! Mo jé t'accidaria! Me sé spellato come cacallessa!

Tu sì 'no verme ceschio, 'na mazzacchera; la degnetà d'esse òme a ti te manca! Ampapucchie la gente colla chiacchiera, chi te conosce, súbbeto s'aranca.

Me volaria sfogà come Veleno. Come a 'no cane, te puzze arraià! Si falso, disonesto e cacagliúso.

Te vorria soricchià comm'a feno! Tu se nato pe' fa male campà ietre. Ió consiglio méio: «Và aglio Catauso »! –

RESTA CO' MECO O SIGNORE

(Endecasillabi)

Signore resta co' meco, ch' è sera. Neglio dubbio Te chiamo, e la preghiera che 'mparai zico, da povera mamma, sale a Ti come 'ncénzo nella fiamma.

Triste, di vizie piíno e peccatore, ecco, mo chello che so' jé, o Signore. Scóta la méia preghiera, assuga ió pianto, resta co' meco, n'ho bisogno tanto!

ALLA POSTERA

'Ndrino io macellaro e Giovagne iù Ciociaro! so' dova cacciatúre ch'a sentiglie nomenà, pe' le loro bravure, te teta caccià tanto de cappeglio, perché de tutta la regione so' gli méglio. Véngo aglio fatto: Chiste íro alla postèra, 'Ndrino s'appostavo a 'na macchia, pe' tera, ammece Giovagne, più da longo, derèto 'na mortella. Aspetta, aspetta, nó volava manco 'na palommella. 'Ndrino, ogne tanto sparava, Giovagne, non vedenno gnente, biastemava. S'addannava come Biastemella, pe' la giornata piena de iella. Bum, bum! - Porca balorda, almeno 'Ndrino ha accisa ca torda! Jé 'ntanto me còglio 'sta cicoria genuina! E se ne facivo 'na velina. 'Ndrino vedennos'ió menì ci 'addommannavo accosì:

- Tu a che se còto, Giovà? Pe' la miseria!
- Me so' cóto 'na velina de cicoria.

Tu, quante ne se accise, 'na trentina? -

- Ma quale trentina, mannaggia la matina!
- E tutte chelle bòtte che se sparato, fin'a mò?
- Le so sparate pe' scallamme le mane, comparò! –

A SONA' A ZAZZICCHIE

Era de carnevale, Zangrone co' glio trombone verticale, Giacomuccio Monte co' glio bombardino e Aristede Focanera co' glio clarino, íro a sonà a zazzicchie a 'no compare séio aglio Cerito. Dòppo che chiste ereno magnato da scoppà, tra zazzicchie, fasole e baccalà. ascise 'ncima a deglie scanne vécchie, lo vino ce sceva pe' le recchie. Sonènno Giacomuccio, adocchiavo a 'no cantuccio, ammeso a chella parapiglia, 'na bella bottiglia. - Ohie compà Giacomù, avisse visto a st'angolo 'na bottiglia de petroglio? -- Ma ... va ... a fa lippa ... ihone ... a come me 'ngenne la trippa! –

IÓ CONFUSIONARIO

'No confusionario è più fàuzo de 'no bocco fàuzo, è la più disgraziata persona che stà 'ncima la tera, perché non sa conosce la veretà. A chisto e a chiglio referisce 'na cosa pe' n' etra e glie fatte séie non se ié fa. Alla pónta della lengua ce tè lo fele e aglio còre ió pilo; ammenda fraccoccole e bucie, semena i'odio e se ne va, fino a tanto che non trova cacuno che ci'abbotta ió musso. Satana, agl'jetro munno, ió tè già prenotato pe' facce mette confusione pure alloco; i'ha nomenato: «Sotto vice portiere» della chiàveca deglio 'nferno.

A 'NO CACASICCO

Ió cacasicco che te fa? Non magna, non beve pe' non sprecà e a forza de sparagnà 'na cica de qua e 'na cica de là, va pure girenno coglie carecagne alle cazzette. Siccome la ròbba degl'javaro se la magna ió sciampagnone, ca di l'etra ce succede che ca dritto ce se frega la casa co' tutto ió titto.

LA POLENTE

Basta 'no béglio fóco tutto ardente mitte la cazzarola de rame senza stagnà coll'acqua 'ncima ió trépede e quando voglie 'na manecciata de sale, acchiappe la farenella roscia, la cominze a sfarenà co' le mane. coglio 'nganniaturo inizie a girà, stènno atténto a non ce fafà i pallocche, se nò te vévo ié gnocche. 'Ntanto la cazzarola voglie: plò plò, plò plò. Finito de iettà la farina tu gire, gire sembre, più gire, più s'antosta e se forma la crosta. Quando è cotta aglio punto giusto te lo dice iéssa, te lo confessa: plof, plof, plof. Eccola, è cotta! La cacce daglio fóco e la itte fuménte

dentro la scifella, pronta a receve. la compagnia deglie vallozziglie, brocchele, recotta, ciammarúche, ciammótte, fritto de porco, pézze de voccolaro, cegliúcce e zazzicchie. Quante cose semplici na vota se faceveno saporite, stuzzechente; tu assaporave, tutto nó profumo sano!

MALE TÉMPE

Più se va 'nnanze e più le cose se mittono male. Ió múnno s'ha capetummato, non se capisce più gnente, chi s'arizza apprima commanna, a 'ndò vaie è 'na Babbellonia, 'nce stà più ducazione, ió rispetto de 'na vota è fenito, se i'havo scordato; tu hai voglia a predecà, tanto nesciúno te scóta, so' témpe de desonestà! Tutto chéllo che tu dice de bóno alle persone, a 'na recchia c'entra e all'etra c'esce. La coscenza n'ha tè più nesciúno, chi arobba, arobba, anze, chi più arobba è bravo. Chi s'aricca e chi se spianta. La povera gente s'è arancata de fa accòppa alla quaglia o de fa a bòga pe' tirà 'nnanze e cercà de rescì. Che male témpe!

Accome semo redutte malamente!

A GIOVAGNE ANGELORO

Pure se tu non fúste 'no campione, se' fatto bene a più de ca vaglione.

LE RASTIME DE MARIUCCIA

- Tata ..., ohie taaaI
- Che me se chiamato? Che vó?
- Sinte le rastime che commare Mariuccia sta a di' aglio figlio!
- Andò s'ha messa a predecà?
- Alla renghiera séia, perché chiglio birbaccione deglio figlio sta a fà agli'arollo co' gl'jetre picciriglie.
- Lasseme affattà ca la voglio scotà.
- Te pozza dà 'no colpo, t' accidissero comma 'nno pórco, t'appennissero a nn'ancino, te squartassero, te sbudellassero e le budella, te l'attaccassero comme a croatta 'nganna; ió còre, t'ió mettissero a mano, t'ió facissero a pezzettiglie e co' lo fritto e co' la ratta ce facissero lo spezzatino. Puzze iettà lo sango, puzze remanì ciúnco e penato, te reportassero coglie vaiarde, te désse 'no lampo a célo serino, puzze dà ió capo pe le mura, non te remanissero manco i'occhie pe' piagne, te puzze abbrucià come 'na torcia a béndo,

te sonassero le campane a morto!

- Ohie ma .. .t Ohie maaa ...!
- Che vó figlio?

Che te se fatto male?

- Tutto chésso che me se ditto mettetéllo a 'no zzenale perch' è tutta robba téia!

I MACCARUNE

Me volaria mette a diùno de brodo, pe magnamme tutte le dì ié maccarúne. Non ve credete: i maccarúne accattate, chiglie, me doveteta crede, me ié frego. Me volaria attrippà de maccarúne coll'ova, chiglie che sao fa' bìa a Sonnino, chiglie tagliate fine, fine, fine, che non t'apponteno pe glio cannarile e te caleno a balle, sule, sule, senza i'ntruppenno pe gnente. Però capescemoce bene, ió sugo teta esse fatto co' chella carne deglio compà Necola, chiglio che t'è ió macéglio alla Portella pe 'ntendese méglio, o non me capescete? Perché, doveteta sapé ... che se chiglio è vivo e s'arregge all'impiede, se regge pe chélla; e se non è chélla carne, ohi compà ... dóppo te teta sentì male e allora vale diunà!

DENANZE AGLIO SPERCHIO

Nno vi' ... accorne so' redutto male! Tengo 'na faccia da funerale. Co 'ste capiglie tutte bianche, gl'jocchie lagrimuse e stanche. A guardamme faccio schifo, manco se so' tenuto ió tifo, la vócca dóppo è senza dente co' no fiato puzzolente, pe' de più, so' pure súrdo, mamma méia che so' lurdo! Me manca bìa la peste e stongo acconciato pe le feste, me sa che so' pure rembambito, bìa i'appetito non se n'è íto, e chiglio, modestia a parte; ancora non gnó so misso a disparte, però repensennoce 'na cica bene non m'emporta d'avé 'ste pene. Bia i'occhio e la lengua me preme, perché me servono pe' defendeme.

IÓ CORNO

Dicono che glio porta fortuna. Pare vero! Se fusse propeta assosì, jé me strofinaria tutte i córne deglie rinnocerúnte, deglie tore, deglie cerve che se troveno. Te voglio dà 'no consiglio, amico béglio méio: Se la fortuna non te la faie da tì, hai voglia a strofenatte tutte i córne delle vacche gnucche!

LA BEFANA

Da picciriglio me diceveno che la Befana era 'na vecchia brutta brutta vestita de stracce co 'no sacco alle spalle piíno de tante còse belle, tutta scapigliata come «'Ngrifatella». Me raccontaveno che volava pe' glie titte a 'ncima 'na scopa, doppo calava daglie cammine pe' portà i regale aglie picciriglie. Jé 'nce so creduto mai e, me l'ammaggenava sembre giovane e bella da rassomiglià a mamma.

SCHIETTE E PULITE

Nu' Sonninise pure se non tenavemo l'acqua a grascia, semo íte sembre pulite co' addosso certe panne, addorente e profumate d'acqua de túsce, che te levaveno lo vedè, pe' quant'ereno luccechente de bucato. Le mute e gl'japponciglie che tenavemo, addoraveno de spiganarde e de lauro; è vero ... ca vota pure de ficosecche, ma semo state sembre schiette e pulite. Se ca vota semo puzzate, semo puzzate de fatia, pure se ce semo revotata la maglia dalla ritta alla reversa. Quante vóte semo íte a pede a Caronto, alla Piscinara, aglie Griciglie, alle palude! Ió sudore ce colava pe' la schina 'nfenenda aglie carecagna deglie péde; remenavèno alle case stracche e strutte. accise de fatìa; ma semo state sembre pulite,

non sulo de panne, ma de coscienza e soprattutto de còre.

LA MAZZACCHERA

Agli témpe degli témpe, quando la palude ancora steva sott'acqua, gl'jommene de Sonnino s'ereno date alla pesca. Settemane 'ntere remaneveno a pescà l'anguille pe dellota abballe e chelle povere sarcenate delle moglie, armate de zappetta ieveno trovenno pe gl'jorte, ammece deglie brocchele, la mazzacchera. Se capisce, ca se no che pescaveno i marite? La mazzacchera ce deva da campà. Ió giorno stabilito s' ancontraveno a chiglio tale punto della macchia de Fassanova: la moglie coglio cistro 'ncapo piíno de refornimento de magnà e glio callarozzo co la mazzachera, ió marito coglio cupo culmo d'anguille e capetune e là rombrella alle spalle. Peparaveno na mandrecella sull' ereva cóglio pranzo 'ncima; magnaveno e beveveno tuttte e dova, sule.

Fenito de pranzà
reponeveno tutto aglio cistro
e se ne ieveno
quatte quatte pe fatte séie
derèto na macchiarella
e ... parduiso ca
s'aretrovaveno
crocate pe tera
a pétto a pétto.
·A chélla rustica accrobazia
bia le ciavole cantaveno la zenfonia.

AGLIO TELEFONO: - PRONTO... 'GNOR SINDECO"?

- Pronto ... sì lei ió sindeco de Sonnino? Aiécco parla 'no cittadino che té vo' dì più de ca storiella se no a cacuno ce cacciono le budella. Scernece bono, pe' ammenestrà, la cosa pubblica lassa a desiderà. Iétre che so' state a sció Montecitorio s'havo magnato pure ió ciborio, ió paese è tutto 'no piagnesdeo, scoteme bono, 'gnor sindeco méo: mo, senza che t'araie pe' gnente, te voglio fa capì che vo' la gente. Tu conusce bene i paesane, chiste so' bóne accomm'allo pane. Da ti volo più de ca grazia: come l'acqua, la volo a grascia, tra le cose brutte e liete, ié paesane méie, se mureno de sete. Scotame bono chello che te dico, schiaffetello a 'ncapo, ca so' n'amico, senza sgrullà tanto le spalle: le «Scole» so' addeventate stalle, agli'asilo fa mette i rescallamente (i mamrnocce, pe' lo friddo, battono ié dénte), fa repulì bene ió paese perché puzza, 1e mosche ce se magneno, favo a tuzza, fa acconcià bóno ogne fogna, la 'nfanga arriva 'nganna, è 'na brevogna, mitte più che lesto reparo, faglio repulì, non è giusto che 'no paese remane così. Te volaria fa 'na terata de recchie,

vo fa rennovà i vespasiane vécchie? Daglio Fossateglio aglio Cimmerone, ca metro la via è larga... e 'no giorno ietro cacuno, recade sotto a cac'orto, ce remane... e ce renasce ió morto. Quando piove pe' via Roma, la gente teta addoprà io salvaggente, pe' la 'nfanga, ce volo i stivalúne e ste criste cammineno a ruzzelune. damme retta, facce dà 'na rezzelata, facce dà 'na bona 'ncatramata: pure isse pagono le tasse soperchio, fa deventà chella via... 'no sperchio. Non fa le cose provvisorie, se no te manneno le giacolatorie. Ce steva ió progetto d'allargà la Portella, havo spropriato pure i' orte ... oh bella! Mo se vide 'no scuncio, è tutto scavato come se alloco avessero bombardato, tutto è remaste fermo allosì, la Portella larga la vedemo de là da venì. Chésta è 'na cosa veramente brovognosa, volete petì alla Regione caccosa, pe' fenì d'allargà 'sta nostra Portella chè pe' piazza tenemo bìa chella? Se gl'jetre non l'havo fatto apprima tu non 'ce dormì 'ncima. Prima va be, comm'ha ito ha ito, l'havo fatto pe' glio loro partito. Accontenta le fraziune e ogne zona e fusse pe' loro la vota bona. Non fa le cose senza cognizione, se no succede 'na revoluzione.

lé 'mpicce e guaie de Sonnino so' guaie e 'mpicce d'ogne cittadino.

Tu che se n'ome bravo e cortese, lo saie chello che serve a "sto paese.

Se è giusto chello che te so ditto, affocete le raccia e fa caccosa dritto, se non faie gnente pe' nu' è doloruso, ió consiglio méio: mittete a repuso.

Scusarne, 'gnor sindeco, se te so' disturbato, è perchè de Sonnino, so' propria 'nnammorato.

Te saluto e speriamo che S. Marco ogne pestelenzia tenesse lontana da sto paese e così sia.

AGLIO RATE LONGO

Stongo asciso alla Porta San Pietro aglio rate longo, arente alla fontana che non ce stà più. Vóglio portà a spasso 'sta fantasia méia p'arevedé chella gente che c'è remasta e chella che non ce sta più. Me passeno denanze com'a 'na preggessione, a uno a uno ié revido tutte, propeta tutte, non manca nesciuno, e glie chiamo accosì: Ze Piuccio coglio Tamburino, Marcuccetto e Cellettino. Ciacione co' Mitriella che te balla la Tarantella. 'Nfri 'Nfrì, Sce Sce, Zie Zac, Za Za, Mastraddò, Dadò, Popò. Ecco ió Zoppo co' la Stampella, và a chiamà Bacchetella, Pensabene, Capoccione, Mesalibra, Maccarone. Ió Cocciuso, Mussobrutto, Mao, Guardapresutto. Saragona co Pompitto Senzasango ió Soricitto.

Durmedurme, Magnamagna, non te mette a fa le lagne,

Allessacarciofole, Pistasale,

Pastafasole, Bardasale.

Scansapasta, Bambà.

Quattrociammelle e Baccalà.

Sciampagna, Scialone,

Sciabbecco, Mezzomilione

e ci'ammolla 'no cazzottone.

Maometto a Centrarte

ió manna agli 'urmo a parte.

Ió Cazzaccio aglio 'Ndruugolo ce fa fa ió Strunzolo.

Tiraccampà, Campauffa

è 'na còsa propria Buffa,

Scappalanotte coglio Sacco

ce fa ió centrattacco.

'Mbrogliapaise co' Bagandone canta la messa có Mortalone.

Cristinuccio colla Schioppetta

a Pàllotta e Pistoletta

che fa Fuchetefù

e 'Ndignitto 'nce sta più.

'Nciccareglio, Cacabasso, Cacamerda a 'ncima ió sasso,

Cacamerda a neima io sasso

Cacasicco, Cacarella,

Berlicca e Pimpinella.

Gesueto, Pisciasotto,

Veleno e Fazzotto,

Mesarecchia, Gnaziele,

Ciammellitto, Bacamele.

Co' no Chiovo, Scocciacampana,

Bandolina e la Zampana,

Zampacorta, Zappitto,

Battepalle, Cellitto.

Provisorio, Iarateglio,

jé Timbollo ió Scarpareglio.

Scellerato, Diavolitto,

Appicciapippa, Fochitto.

Maregiaca, Pisciotta, La Murlatta, Ricciotta,

te Pizzuco, 'Nziatella,

Capirai, Monachella.

Mammoccitto, Calmetone,

Nasoruscio, Basone,

Creapopolo, Pidocchiglio, aglio 'Nferno, Frissoriglio.

La Pellara, Trepedella,

vó le Mazze de Trainella.

Ió Vattuccio, Maramao i Maccarunciotte se magnao.

Paino va da ze Pallotta

pe ce fa 'na lira la botta.

A Cellafredda, Basacca

ce fa menì La Fiacca. Barbadoro, Ruscitto

ce sona 'no Cefilitto.

Croattone fa Zumpitto

a vedé Cecalitto.

Mazzoniro, Columbrella, la Paciacca, Scarozzella,

Panaccio co' Cechitto,

Berlecca, Cocchellitto, Ciocetta co' Scarpitto,

Gnoccolo, 'Ngialechitto,

Barbitto e Nasitto,

esce Pucitto

e lo dice a Popitto,

a Tavolato e Cencitto.

Garzona ingelosito va daglio Spirito.

Chieppa vo Sciabolotto

pe' fregà ió Macellarotto.

Porco boia Tempestino,

Serpentona, Caciottino, Bascialane, Pistocchino,

Benegna, Bruschitto,

Canale, Trombitto.

La Postina ió Baleotto

San Crispino, Giggiotto,

Mammesee, Cocuzzone, ió Ragno, Mortalone.

Mo che arriva la Trentaquattro,

Baffitto se fa in quattro,

'Mbrealuccio co' Caddemme

l'accippeno Lemmelemme;

finalmente Taramoto

la riesce a mette a moto, strilla forte co' Cent'arte:

- Azzeccàte ca se parte!

Orovecchio, ió Lóngo azzecca

Lonza, Panzella

co' 'Ncicco Felicella.

Scarnecchia, Pecorella,

Mezzoprete, Giottarella, Fauzzo, Morbedone,

Mussostracciato, Scarpone,

Cantavaglio, Leadora,

iò Longo, Lardetora.

Contenta, La vaglinella che va dalla Cerchiarella.

Ió Ragno, Pecione,

Culodecano, Zangrone,

Malerba, Carnevalitto,

La verdega, Taschitto, Scardalana, Bacchettone,

Cariala Cianana and

Cariola, Ciammarucone,

Cristovecchio, Giovagnone,

Bafanda, Ciccione.

Va girenno Coccantella pe trovà Cocuzzella,

ta retrova Scardella

a'nsembra co' Biastemella.

Sospettuso Pappallitto

va a chiamà Zollitto,

Bafunzo, Misiro e Berlecca, Pignaverde, Framminia e 'Ncecca.

Ihone!... jó motore fa cilecca.

La Lepotta co' Cappuccina:

Management to be a single

- Ma ce manca la benzina.

Voccalarga, Voccastorta è troppo longa la filastrocca.

'Sta preggessione

non fenisce maie

e jé me sento stracco.

Care amice méie

ve saluto tanto

e ve lasso contà

ietre che passeno.

IÓ MAZZANGRIGLIO

Zompenno zompenno
'no poro mazzangriglio
ívo a fenì dentro 'no vaglinaro.
Le vagline appena ió vediro,
la morte ce leggiro.
Ce se fionnero come addannate.

- Tutte ferme! Strellero
- in cagnesco tre vaglie.

'nse fa maie giorno! -

- Facemo alla conta a chi tocca!
- Chicchiricchì, chicchiricchì, la conta è scita a mì. -
- Aruspenno co glie sperone
 pe' tera, tutte e tre,
 i' assalireno comme re.
 'Sto poro mazzangriglio,
 a 'meso a chiglio scompiglio,
 zompa de qua, zompa de là,
 ce venne fatta de scappà.
 Appena se mettivo allo securo,
 ancora tremenno, da 'ncima no muro
 decivo: Grazie a Dio,
 ch' è propeta vero, che andò
 stavo tante vaglie a cantà

CAPITOLO SECONDO

STORIA E LEGGENDE

CENNI STORICI SU SONNINO

L'antica Sumninum il cui nome sta a significare l'alta posizione, è posta a 430 m. sul livello del mare, sul colle Sant'Angelo, che fa parte della catena dei monti Ausoni di cui il monte più alto è monte delle Fate (1090 m.).

Alcuni storici fanno risalire le sue origini ad una data incerta da collocarsi intorno alla fine del secolo VIII e, probabilmente, tra il 795 e 1'846 dell'E.V., epoca in cui Priverno fu saccheggiata e distrutta dai Saraceni e dai Tentoni (²).

Infatti, i superstiti delle incursioni barbariche si sarebbero rifugiati sui 1nonli vicini, ove avrebbero costruito una rocca inaccessibile.

Altri storici fanno risalire le origini di Sonnino ad un periodo anteriore, in cui gli sconosciuti fondatori, nel costruirla, avrebbero riprodotto la topografia di una antichissima città volsca, già da tempo distrutta, chiamata «Volosca», di cui non rimanevano che le tracce.

Quest'ultima località, situata nell'attuale territorio del Comune di Sonnino in una zona detta Valle Grotta, ove sono tuttora visibili i ruderi delle mura non ancora dissepolte, è detta «La Camilla».

I resti di queste mura sono dominati dalle ombre degli ulivi, adornati di umidi muschi che celano le antiche glorie di questo meraviglioso e ancora misterioso popolo.

A mio modesto giudizio, il luogo potrebbe assumere una discreta importanza archeologica se venissero effettuati degli scavi.

Che Sonnino rispecchi la topografia di Volosca è riportato anche dall'autore di un libro dal titolo: «Il regno dei Volsci»;

² Mancano documenti sulla dal1. della distruzione della Priverno Romana, solo Flavio Biondo da Forlì in: «Roma ristaurata et Il·lia il·lustrata». Venezia 1548 - · così dice: « ... è poi Piperno antica terra, la quale, come fu già nel piano, così è hora trasferita su un colle, da che fu da Germani e da Bretoni miseramente distrutta».

infatti, il paese è circondato da mura interrotte da torri di forma circolare, alle quali fanno capo tutti i vicoli che si irradiano dalla torre principale, anch'essa di forma circolare: la Torre Antonelli. Questa fu costruita a scopo difensivo perché il paese aveva sempre questioni e fatti d'armi con altri paesi limitrofi.

Se si da credito alla tesi che colloca la nascita di Sonnino in un periodo precedente a quello delle invasioni barbariche, è lecito dar fede ad un'altra notizia secondo la quale, intorno al 726, si sarebbero rifugiati in questa piccola fortezza alcuni Gred, sfuggiti alle persecuzioni dell'imperatore Leone III Isaurico. La conferma di ciò porterebbe alla attendibilità della notizia, secondo cui, l'icona della Madonna delle Grazie, sarebbe stata portata a Sonnino attraverso questa via, altrimenti si potrebbe pensare che sia stata qui recata da qualche «signore» del luogo.

La storia chiama Leone III Isaurico «l'iconoclasta»: egli, nel salire al trono, aveva scelto il motto di «Imperatore-Sacerdote» (Basileus Kai lareus) e tale usurpatrice potestà sacerdotale egli la esercitò distruggendo le immagini sacre, cancellando le pitture e i mosaici dalle basiliche. A nulla valsero le minacce dei Sommi Pontefici per distogliere il rozzo imperatore dalle vandaliche distruzioni.

L'Italia allora si arricchì di tante icone mariane e della stessa immagine della SS. Vergine detta «delle Grazie» esistente al Santuario di San Michele Arcangelo in Sonnino, di stile bizantino, dipinta ad encausto con pregi artistici.

La vera e propria storia del nostro paese inizia col secolo IX in cui il nome «Sumninum» appare nei documenti di storia locale; questa roccaforte fu in possesso dell'Ecc.ma Casa gentilizia «Sonnino».

Nell'imminenza dell'anno 1000, abbiamo la fondazione del monastero delle Benedettine di S. Maria delle Canne (oggi cimitero), che ebbe in breve tempo rinomanza per dottrina e vita esemplare, rivolta al pensiero di Dio, isolandosi queste monache dal tumultuoso consorzio umano, fuggendo le lusinghe della vita del mondo, vivendo una esistenza di umiltà e di preghiera e di preghiera nel seno della natura.

Questo monastero ospitò uomini insigni, pellegrini e viaggiatori di ogni ceto e non per niente fu caro a Celestino III, a Innocenzo III, a Onofrio III e a Gregorio IX; quest'ultimo gli riconfermò tutti i privilegi accordati dai suoi predecessori.

Il monastero rimase in piedi fin verso il 1800; infatti, in una lettera in data 25 ottobre 1721, il cardinale Fabrizio Paulizius, vescovo di Albano, raccomanda al vescovo di Terracina l'«honesta» zitella Susanna Pontecorvo, perché vi potesse entrare come novizia.

Vicino all'abitato sorge il convento di San Francesco, esistente fin dal 1350; qui studiarono uomini sonninesi degni di essere ricordati, tutti appartenenti all'ordine dei Padri Conventuali, come: Padre Maestro Francesco Manicone, celebre predicatore di Milano.

Padre Antonio Musilli, musico e latinista di fama.

Padre Sebastiani che fu Maestro di studio a Genova, reggente di Fano e di Siena, Commissario Generale d'Avignone e Ministro Provinciale di Oriente.

Padre Maestro Stefano Talani, Segretario della provincia. Padre Maestro Angelo Petricca che fu Nunzio Apostolico in Valacchia ed Ungheria, Commissario Generale, Vicario Apostolico a Costantinopoli e Presidente nel Capitolo di Stiria e Carinzia.

Padre Rocco Cecconi, Nunzio Apostolico nelle Indie.

Padre Francesco Sabellico, oratore del Re Cattolico nella chiesa di San Carlo.

Mons. Pomponio De Magistris, Pronotario Apostolico e Vescovo di Terracina, fondatore della Collegiata e del Capitolo della chiesa di San Giovanni a Sonnino.

Nel 1500 vi visse il celebre umanista Pellegrino.

Da Aldo Cardosi si legge: «Sonnino (³) vanta un proprio «Statuto», il più antico della nostra provincia, conservato nell'archivio di Stato, scritto in latino (80 pagine circa), col n. 243 la cui compilazione risale al secolo XIII.

E' un importante documento, oltre che per la sua rilevanza storica e giuridica, anche per l'interesse filologico che desta, per gli ordini municipali cui fa riferimento; testimonianza di una vita sociale che, nonostante fosse sottomessa, per tanti aspetti, all'autorità superiore del «dominns» o del «Comes», esercitava già il voto democratico, con il quale eleggeva, in pubbliche adunanze, i propri rappresentanti».

E' difficile seguire passo passo la storia del nostro paese. Ecco alcuni nomi di feudatari ai quali Sonnino fu soggetta:

Ecc.ma Casa Gentilizia «Sonnino»

Papa Silvestro II (4) cede Terracina con altri feudi limitrofi, compreso Sonnino, a Daoferio II, Signore di Terracina, il 26 dicembre dell'anno

Papa Gregorio VII (5) stabilisce i confini del territorio di Terracina, che comprende anche Sonnino nel Leone e Vallebruno (6) da Sonnino Lofffredo Olibano (vedi Contatore) Giovanni Giordano Signori di Sonnino Giacomo Il Caetani (7)31 gennaio

_

³) A. Cardosi «L'antico statuto di Sonnino. Sec. XIII ». pag. 12. Ed. Sidera. - Rema 1965.

⁴) D.A.Contatore «De Historia Terracinensi» Rcmne. MDCCVI pag.41 s. «et usque ad ipsum Somninum».

⁵) D.A. Cantatore. o.c. pag. 163 «et oscendit ad montem Dafati, eadiscendit in Somninum».

⁶) A. Cardosi: «Vicende storiche di Sonnino».

⁷) Arch. Caetani. pag. 2975: Reg. III. 216.

Onorato II Gaetani d'Aragona (8) 31 agosto

Sonnino è incluso nel territorio della Chiesa da Papa Sisto IV nel

Prospero Colonna «il gran guerriero» duca di Fondi (vedi Morone)

Rodrigo Borgia, figlio di Lucrezia

Il ifeudo di Sonnino ritorna alla Casa Colonna

Ascanio Colonna perde Sonnino nella guerra contro Papa Paolo III

Il Papa Paolo IV lo assegna ai Carafa

Ritorna alla Casa Colonna e precisamente a Marcantonio

Fabrizio Colonna

Sonnino appartenne ai Principi Colonna fino al

Con la fine del feudalesimo, e precisamente nel 1816, la Casa Colonna, sotto il Pontificato di Pio VII, rinunciò a 27 feudi che aveva nello Stato ecclesiastico. Ancora oggi i Colonna portano il titolo di Principi di Sonnino.

Coll'inizio dell'800 a Sonnino si apre la brutta parentesi del brigantaggio il cui maggior esponente fu Antonio Gasbarrone.

Pio VII con una bolla del 2 luglio 1819, decretò la demolizione di Sonnino, credette così di sterminare il brigantaggio che in Sonnino aveva la sua roccaforte.

Furono abbattute 39 case e l'opera di demolizione sarebbe continuata se non fosse intervenuto San Gaspare del Bufalo, il quale, avendo saputo del decreto di demolizione, mosso da infinita umanità, il 1° gennaio 1821, scrisse una supplica a Pio VII per impedire la distruzione del paese, al quale non rimanevano «che pupille per lagrimare».

A seguito della petizione del Santo, il Pontefice fece

⁸ Arch. Caetani. prg. 2701 . Reg. IV. 186

revocare la bolla che decretava l'abbattimento delle case di Sonnino, salvandola così dalla distruzione.

E sonninese fu un personaggio della più alta importanza e che ai suoi tempi ebbe grande fama, ma la cui opera, ancora oggi non ha ricevuto un riconoscimento.

Si tratta del Cardinale Giacomo Antonelli, Segretario di Stato sotto Pio IX, che nacque a Sonnino il 12 aprile del 1806 da Domenico Antonelli, onesto e sobrio contadino e da Loreta Mancini, donna appartenente ad una delle prime famiglie del paese per censo e nobiltà. (La famiglia Mancini fu iscritta nell'Ordine Equestre da Martino V).

Molto si è scritto contro di lui. Fu accusato di aver favorito l'annessione di Roma al Regno d'Italia nel 1870. Se così fosse, Sonnino avrebbe dato uno dei grandi contributi all'unità d' Italia. Vero sembra, però, che dal 1849 al 1860 impersonò la politica antiliberale della durezza e della repressione. Era abilissimo nel diffondere notizie diametralmente opposte (all'estero si sapeva esattamente il contrario di quanto si propagandava all'interno), che sconcertavano i suoi avversari.

Morì a Roma il 3 novembre 1876.

Senza alcuna pretesa ho cercato di riportare alcune notizie su Sonnino, su ciò che è avvenuto o si crede sia avvenuto, nel passato, nella storia del nostro piccolo centro.

Non vuole essere nè una «storia», né un «saggio» su ciò che è accaduto da tanto tempo ormai che, proprio per questo, deve essere preso come attendibile e non scientifico. Ciò non perché da parte mia ci sia stata trascuratezza o scarso amore per la storia, ma perchè è difficile trovare sicure fonti, libri o altro che ne parlino con quella serietà che viene da una ricerca approfondita e provata dai fatti.

Queste poche righe sono, quindi, una traccia per chi volesse, incuriosendosi, scoprire una più ricca vena di notizie.

Spero, dunque, che qualcuno, animato da vivo interesse,

conduca un attento studio sulla storia del nostro paese e riesca a chiarire le ipotesi incerte o a confermare l'attendibilità storica di quanto io ho scritto.

IL CASTELLO

Sulle balze del Colle Sant' Angelo fu edificato un «castello», ai piedi del quale si adagiava il paese circondato da mura. Nei secoli se ne contesero il possesso i Caetani, i Borgia, i Carafa, i Savelli ed i Colonna.

I sudditi non potevano erigere case più alte della sua torre come segno di sottomissione al signore che lo abitava.

Le mura che racchiudono ancora il paese, con le loro torrette di difesa, furono costruite nell'alto Medio Evo. Gli abitanti, per la loro sicurezza, erano obbligati a costruire le proprie dimore all'interno di esse, utilizzando, con acume d'ingegno, tutti i limitati spazi, quindi ne derivarono vicoli strettissimi, case su case, archi sugli angusti passaggi, a ridosso dei quali furono costruite ancora case, quasi ad utilizzare ogni angolo di cielo rimasto libero.

Dalla piazzetta Sant' Angelo, oggi, si entra nel castello attraverso una salda porta di legno durissimo, rafforzato da robuste teste di chiodi, ivi si trova un atrio piuttosto stretto prospiciente la torre, all'esterno della quale, in basso, vi è una fontanella di acqua piovana adibita a vari usi domestici, ad abbeveraggio e, in tempi andati, a rifornimento idrico in caso di assedio.

A sinistra di detta fontanella, scendendo per una buia scalinata, si giunge ad un antro, dove c'erano dei trabocchetti e agguati, nei cui fondi s'ergevano aste o spade, che erano letali per i malcapitati.

Ora, nella cilindrica torre (esemplare raro in Italia), si entra per una scaletta stretta, fatta aprire dall'attuale possessore, perché il vecchio ingresso alla torre era molto più in alto, vi si accedeva per una scala in legno addossata ad una parete della casa.

Avvolta in un alone misterioso di leggenda, s'erge muta

superba la torre, che sembra stia ancora a proteggere l'intimità dei focolari domestici e sembra aggiungere un motivo marziale alla pacifica bellezza del paesaggio.

Dalla sua sommità lo sguardo può spaziare liberamente laggiù sulle campagne e può contemplare i superbi monti dell'Appennino che furono testimoni impassibili delle vicende del paese.

Questa torre, costruita a scopo difensivo, rimane a testimoniare la fierezza degli eroici figli di Sonnino che videro orde nemiche tumultuare sotto le mura o vissero storie di amore e di vendetta, che spesso s'intrecciarono tra le severe pareti di quelle sale ancora piene di luci e di ombre.

L'edificio, di tre piani piuttosto alti, una volta svettava molto di più, ma un fulmine ne demolì più di un terzo. Prima della parziale demolizione, esso era visibile dalla base. In seguito, un nuovo fabbricato, addossato alla stessa torre, fu costruito con i suoi sassi, impedendone la totale visibilità delle basi.

Nel primo piano erano ubicati i forni per il pane.

Ora il vecchio castello, salvo qualche antiestetica sopraelevazione, fatta eseguire dai possessori attuali, che fra l'altro ha deturpato l'estetica dell'atrio, rimane intatto.

Le finestre della facciata danno alle «Scale di Corte» dove, si racconta, sia avvenuta una zuffa tremenda tra armati, dalla quale il governatore si sarebbe salvato miracolosamente gettandosi da una finestra, nascosto in un gran materasso di piume che, squarciandosi, creò panico tra gli assalitori e così egli poté svignarsela uscendo da «Porta San Pietro».

Il castello è saldamente collegato a due porte: «Porta Portella e Porta San Pietro», al centro di quest'ultima si notano due bocchette intatte per proteggere e difendere la sottostante porta.

Uscendo dal castello a sinistra e, precisamente, attigue alle

«Scale di Corte», vi erano le prigioni.

Le finestre del castello sono ancora protette da robuste inferriate e i vasti scaloni portano a stanze comodissime ed ampie.

Nello scorcio delle spallette delle porte c'erano delle cavità chiuse con sportelli ben mimetizzati, per nascondere armi, documenti, preziosi, ecc.

Si può accedere al palazzo anche per una scala segreta dello scantinato fino a giungere nel cuore di esso, dove, per mezzo di un ampio corridoio, si giunge al vasto terrazzo dominante la sottostante «Porta San Pietro» ed il «conico» del paese.

Prima di entrare nelle sue cantine, si doveva attraversare una piazzetta, detta: «Ballo Antonelli », dove la gioventù di famiglie benestanti, la domenica, si radunava e ballava la tarantella al suon del « tumbaneglio » (tamburello) o al canto di stornelli, tenendosi per mano con un fazzoletto, essendo scandalo il solo toccarsi le mani.

Dalla stessa piazzetta che da va alla «Porta San Pietro», parte della popolazione assisteva, obbligata da pubblico bando, alle esecuzioni capitali di malfattori, briganti o trasgressori della legge.

Verso il 1850 il palazzo, dai Colonna passò ai conti Antonelli il cui titolo era stato concesso dalla Santa Sede per opera del cardinale Giacomo Antonelli. Questa famiglia si divise le proprietà di Ceccano, Terracina e Sonnino; la possidenza di Sonnino toccò al conte Angelo, da questo passò al nipote Paolo che la tenne fino al 1916, anno in cui i fratelli Talani comprarono il solo palazzo chiamato ancora «Palazzo Colonna».

Al secondo piano di questo edificio, salendo lo scalone a sinistra del corridoio, c'è tutt'ora la camera del cardinale Giacomo Antonelli, che è conservata intatta, dipinta con panneggi azzurri ad imitazione del gabinetto del prelato nella Segreteria di Stato di Roma.

Si nasce in un'umile torretta, si vive in un castello, si muore in un sontuoso palazzo di via Nazionale a Roma!

SONNINO NELL'800

LUIGI MILZA

Prima di parlare del contributo patriottico di alcuni cittadini sonninesi alla causa dell'unificazione d'Italia, occorre inquadrare la precisa situazione storica dell'epoca e tener conto dell'appartenenza del Comune di Sonnino allo Stato della Chiesa, nonché ad una terra di confine con il Regno delle Due Sicilie, dove nel luglio 1820 si ebbe quell'insurrezione che sotto la guida di Guglielmo Pepe portò alla promessa da parte di Ferdinando I della prima Costituzione di Italia.

«Quali ripercussioni ebbe nelle terre pontine e gaetane l'ingresso trionfale dei rivoltosi in Napoli, una vittoria così meravigliosamente rapida e incruenta, con la Costituzione concessa e giurata sul Vangelo dal vecchio re Ferdinando? In proposito abbiamo ragguagli dai rapporti della Polizia» (9).

Ecco quello che scrive dieci giorni dopo i disordini napoletani il direttore provinciale di Polizia tenente colonnello Lausdei il quale si trovava a Terracina: «Le innovazioni accadute in Regno non hanno alterato lo spirito pubblico verso il Governo. Io posso fondatamente parlare di Terracina, Piperno, Prossedi ed anche di Sonnino. La popolazione di \$onnino è quetissima, né è giunta colà affatto l'influenza straniera».

Ciò nel luglio 1820.

«Il 18 febbraio 1823, era stato rinvenuto, affisso nella piazza di Sonnino, un libello ingiurioso quanto in famante la stima delle persone in esso annotate. Se ne credeva autore fondatamente il solito turbolento Luigi Milza, non senza il sospetto dell'altro perniciosissimo soggetto Tommaso De Angelis, contro i quali concorreva il giudizio dell'intera

⁹ Brani tratti da «Il contributo delle genti della provincia di Latina all'Un!tà d'Italia». del prof. Angelo De Santis lavoro pubblicato su «Econemia pontina», n. 12 - 1961.

popolazione: così scriveva il tenente Cavalla, comandante la brigata dei carabinieri.

Bella figura di liberale questo speziale Milza. Nel settembre del '818 era già speziale; giovane di buona morale e di ottimi costumi. Di lui avevano scritto bene, nel giugno di quell'anno, il gonfaloniere Santis del Comune e, nel settembre, l'arciprete della Collegiata don Antonio Martini e poi, nel luglio '822, l'abate parroco di San Nicola di Ceccano, don Michelangelo De Nardis.

La famiglia Milza molto aveva sofferto da una banda di briganti diretta da due calabresi, mentre fautore e sostenitore del brigantaggio, allora nel suo pieno vigore in Sonnino, era il canonico don Luigi Bernardini (10). Costui aveva chiamato, nel settembre del '21, un certo Ferdinando Onorati domiciliato in Roccagorga, per aprire in Sonnino, per suo conto, un negozio di spezieria e l'obbligò più di una volta a somministrare medicinali ai briganti e ad andarli a medicare, come fece con il capobanda Massaroni.

Il canonico teneva, inoltre, in casa un sarto, apposta per lavorare delle mute che servivano parimenti per i briganti, il quale non si fidava dell'altro speziale Milza considerato loro nemico. Eppoi, un nipote del canonico, Fabiano, era anch'egli brigante.

Intanto, i sospetti si appuntavano sempre sul Milza, al quale più di una volta fu fatto precetto di astenersi dalle segrete riunioni tendenti ad allarmare il popolo, sotto pena di anni cinque di galera.

Si conosce più di qualche farmacia o speziaria covo di liberali, ritrovo per i settari. Nella speziaria, col pretesto della partita a carte o di piacevoli conversazioni, convenivano i maggiorenti del paese, i quali discutevano di politica come di

-

¹⁰) L! popolazione di Sonnino nel 1821 era divisa in due fazioni in lotta tra di loro: il «partito Bemardini» e il «partito Milza». «In paese la lotta accanitissima e giungeva tino al sangue». Cfr. AGPPS, Processo Ordinario Albanese Vol. V f.2205; ProcessoApostolico Albanese, Vol. II ff. 1135-1140)

ogni altra questione del giorno, si comunicavano notizie, lodavano, criticavano, si manifestavano i propri sentimenti. «Luoghi infetti» erano, adunque, le farmacie; vi serpeggiava la «lebbra liberale».

Ancora in un elenco del primo gennaio 1827, tra i sospettati appartenenti alla setta dei carbonari delle province di Marittima e Campagna, vi è nominato lo speziale Milza insieme con il possidente Nunzio Madeccia, sempre, di Sonnino.

Nel 1867 il Regno d'Italia non è un sogno, unico neo, purtroppo, è che Roma con i territori circostanti si trova ancora sotto il potere temporale del Papa. Il '67 è l'anno di Monterotondo e di Mentana, del tentativo rivoluzionario guidato dai fratelli Cairoli, represso dalle forze papaline della Costituzione nelle zone della frontiera pontificia e da bande di volontari il cui compito era di provocare la guerriglia.

«Ma gli abitanti della Marittima non restano indifferenti, mentre fra timori e speranze attendono lo svolgersi degli avvenimenti.

Alle prime incertezze sull'atteggiamento da assumere di fronte ai nuovi avvenimenti, seguono isolate manifestazioni che, incoraggiate dalla presenza di emissari o di liberati dalla galera, i quali assicurano l'intervento armato di garibaldini, spingono gli incerti a schierarsi apertamente contro il Governo pontificio.

Il 31 ottobre è la giornata campale, la giornata in cui viene eseguita la votazione per il plebiscito.

Alcuni Sonninesi vanno a Terracina per attendere l'arrivo di Domenico Cardi, l'oste d'Itri, quale incaricato speciale di Nicotera, un generale che era alla guida dei volontari.

Cardi sale a Sonnino in carrozza, circondata, e scortata da garibaldini, e viene condotto trionfalmente nella sala municipale. Vi stabilisce il governo provvisorio, nominando il presidente della Giunta nella persona di Stefano Lucci, istituisce la Guardia Nazionale e sopprime la tassa sul macinato.

La sedizione sonninese del 31 ottobre è la stessa di Piperno, con

discorsi sulla cessazione del governo pontificio, l'effettuazione del plebiscito e l'abbassamento degli stemmi papali».

«Ma il successo è di breve durata. Viene ristabilito l'ordine dopo quattro cinque giorni. Coloro che hanno partecipato alle manifestazioni, per non cadere nelle mani della Polizia, sono costretti a fuggire. I loro nomi sono affidati ai rapporti presentati dalla Polizia alla Segreteria di Stato. Ricordiamo qui gli antesignani fra quelli di Sonnino: Giuseppe Milza, Pasquale Bernabai, Stefano Lucci già ricordato, Alessandro e Luigi Maggi».

«Da questa sommaria esposizione nessun fatto straordinario appare, nessun avvenimento di vasta risonanza, come certi altri del nostro Risorgimento; tuttavia un medesimo filo conduttore, un complesso di azioni, legate come gli anelli di una catena nella continuità storica, dimostrano come le popolazioni pontine e gaetane, sempre all'erta, ai primi sussulti o movimenti nelle terre vicine abbiano spiegato la bandiera della rivolta, tenendo sempre in allarme e mettendo talvolta in iscacco la polizia».

«Noi volgiamo con animo commosso il nostro riverente, memore pensiero a questi nostri conterranei, oscuri e ignoti di più alte storie municipali quando queste esistono, i quali contribuirono a rendere agli Italiani le libertà civili e politiche. Uomini di ogni condizione sociale: sacerdoti medici e farmacisti, curiali e impiegati, piccoli possidenti e commercianti, artigiani e contadini; tutte anime generose, che hanno lasciato un retaggio di esempi, di testimonianze e di insegnamenti».

LA LEGGENDA DEL MONTE DELLE FATE

Ai tempi aurei di Saturno, quando i coloni ausoni saltavano sopra otri gonfi, unti d'olio e invocavano Bacco con liete canzoni paesane, i nostri monti erano rivestiti di sacri boschi.

A sera le Fate, vaghe fanciulle che animavano e vivevano nel seno dei fiumi, al" ombra dei boschi e sui monti, sorvolando appena le sacre querce e gli alti elci, salivano in coro sulla cima della montagna.

Qua venivano le Naiadi avvolte in veli azzurri, le brune Oreadi, le Driadi inghirlandate di alloro, attese da Pan e da Silvano o da tutti gli Iddii agresti.

Venere leggiadra guidava la danza al cielo stellato o sotto l'imminente luna, mentre le Fate liete cantavano in coro le lodi di Bacco e gli amori delle antiche divinità italiche.

Ma un giorno i sacri boschi furono profanati e tagliati, le fonti e i fiumi contaminati. Allora le Fate fuggirono piangendo a nascondersi nelle caverne azzurre e nei fiumi sotterranei della sottostante paurosa voragine dove ora giacciono addormentate.

Così dice la leggenda.

LEGGENDA DELLA. MADONNNA DELLE GRAZIE (11)

«Il quadro di Maria Santissima delle Grazie, secondo la credenza popolare è stato dipinto da San Luca e venne trovato da un pastorello su di un grande albero di leccio esistente sul luogo stesso in cui venne eretta la cappella.

Era una tiepida sera di maggio ed un pastorello cercava invano di radunare il suo piccolo gregge sulla radura sottostante la cima del colle Sant' Angelo e cioè probabilmente nel punto dove ora sorge la «Portella» (Piazza Garibaldi).

Alla conta serale mancavano sette miti pecorelle ed il pastorello, tutto preoccupato, guardava di anfratto in anfratto per ritrovarle prima del buio. Dopo tanto vagare, le sue speranze stavano scemando, quando un flebile belato indicò all'angosciato giovinetto la cima del colle. Giunto trafelato in tale sito, vide, tra la sua grande meraviglia e commozione, che le sette pecorelle veneravano genuflesse una splendente immagine della Madonna. Gridò al miracolo con tutto l'ardore del suo giovane petto e, dopo poco tempo, tutte le pendici del colle Sant'Angelo brulicavano di pastori e di massaie che, salmodiando, si recavano a venerare la Madonna apparsa sull'albero.

Nello stesso posto venne costruita, in un primo tempo, una piccola nicchia, successivamente una cappella, quindi una chiesa ed ora un fastoso santuario per la gloria di Maria Santissima. Da quella lontana sera di maggio i pellegrinaggi continuano fra le pendici di questi monti ed i pellegrini, provenienti dalle più lontane parti del globo, America compresa, tripudiano la loro smisurata devozione, la loro grande fede verso questa miracolosissima immagine di cui Iddio, con

¹¹) G. Manicone «Maria SS.ma delle Grazie» Monografia. *Tip.* Ferrazza Latina.

un gesto di somma pietà, volle far dono a questo popolo di gente laboriosa ed onesta.

LEGGENDA DELLA MADONNA DELLA «MISERICORDIA»

Nelle vicinanze della chiesa della Madonna della «Misericordia», viveva, in una grotta, un santo eremita di cui non si ricorda nemmeno il nome.

Tutti i contadini del luogo ricorrevano a lui per consigli, per dubbi, per liti, per malattie che egli curava con le erbe.

Il santo eremita per tutti aveva una parola buona, rappacificava, risolveva ogni bega, risanava tutti sia nel corpo che nell'anima.

Un giorno si presentarono a lui per sposarsi due fidanzati. Il santo uomo chiese loro se avessero il consenso dei rispettivi genitori e se non avessero già consumato il matrimonio.

- Siamo in regola risposero mentendo anzi, siamo anche confessati.
- Allora andiamo pure in chiesa, che benedirò la vostra unione.

Nell'avviarsi verso il sagrato, il cielo era d'un azzurro limpidissimo, il sole entrava nella chiesa filtrando attraverso le aperture poste sulle pareti, tale chiarore diffuso e impalpabile, rischiarava, illuminandola ancor più, la sacra immagine dipinta sull'altare.

Mentre il santo eremita officiava la Santa Messa e distribuiva le particole agli sposi, questi videro chiudere gli occhi della Madonna che cosi rimasero per sempre.

Fuori calò una fitta coltre di nebbia, quasi da sembrar buio.

CAPITOLO TERZO

LE FESTIVITA'

CAPODANNO

A Capodanno, stando accanto al fuoco, si traggono i migliori pronostici, gettando alcune foglie d'ulivo bagnate con la saliva, sui carboni ardenti. Il pronostico può dire per le ragazze: se si trova marito, per gli altri, se si muore durante l'anno.

Le parole da pronunciare sono: Palma, palma Capodanno dimmelo se ... st'anno; se non ..., salta daglio fóco.

Sostituire ai puntini i pronostici che si vogliono trarre.

Il primo giorno dell'anno, nell'uscire di casa, se si incontra una persona giovane, si morirà presto. E' sempre augurabile incontrare un uomo, simbolo di potenza e di virilità. Incontrare una donna o un bambino, porta disgrazia.

Per le feste di Capodanno (anche di Natale) è consuetudine, la sera, che i bambini giochino: all'oca e a tombola, puntando i numeri con i fagioli o con quadratini di bucce d'arancia, mentre i grandi passano le serate giocando con le carte: «a zicchenetta, all'asso piglia tutto, a soreghetta », ecc ...

EPIFANIA

La sera della vigilia dell'Epifania i bambini usavano appendere ai camini delle lunghe calze di filo ritorto. Al mattino seguente c'erano le sorprese: potevano trovare nella calza: qualche arancia o mandarino, fichi secchi, noci e un torroncino. Se erano stati cattivi: una cipolla, cenere e carbone. I giocattoli non erano ancora in uso.

Per la festa della Befana i balnbini solevano cantare:

La Befana in chisto mese esce fora dal paese, tutta quanta 'ncipriata, tutta quanta scapigliata.
Va dicenno a le ragazze:
- Sete bone e non fate le pazze Alle ragazze 'mpertinenti la Befana 'n ce porta gnente.

CARNEVALE

E' tradizione a Carnevale, tra il lunedì e il martedì grasso, andar a suonare con organetti, chitarre e mandolini sotto la casa degli amici o «compari», i quali sono obbligati a donare ai suonatori e ai contadini salcicce e uova, oppure ad invitarli a casa propria.

Per l'occasione si canta ancora la seguente serenata:

Giacchè me trovo a ste parte a passare, ió vóglio ió compare ... (il nome) salutare. Se non trovo ísso, trovo le mura, colle mura me vóglio consolare. Caccia sa bianca mano da sciò letto, piglia i panne e mittete a vestire. Se la moglie téia piglia ca sospetto, dicce ch'è n'amico che te stà a cantar. Chésto lo canto a tì, fior de oliva, te lasso la bona sera e vado via.

Quando l'amico o il «compare» non apriva la porta, sia i suonatori che i cantanti, delusi gridavano: «Buco! Buco! Oh che buco n'ha fatto fa ió compare!»

PASQUA

Nell'avvicinarsi della santa Pasqua, le nostre donne erano solite fare una pulizia generale della casa, dopo aver fatto tinteggiare le varie stanze, esse ci tenevano a pulire, soprattutto, gli utensili da cucina in rame con aceto forte, sabbia e foglie di sambuco. Il mobilio lo pulivano con petrolio o con olio ed aceto battuto.

Durante la cerimonia liturgica del venerdì santo, che si svolge nelle chiese di Sant'Angelo e di San Giovanni, si spengono, una alla volta, le candele del candelabro di legno. Quando il buio è totale, i ragazzi fuori della chiesa fanno un fracasso indiavolato con le «scurdie», ricordando, cosi, il terremoto che avvenne alla morte di Gesù.

Dal giovedì al sabato santo, le campane del paese restano «legate». Per avvertire la popolazione delle funzioni religiose, i chierichetti girano per il paese suonando la «tictera» (strumento di legno con due battenti di ferro snodati), il cui suono sostituisce quello delle campane. Ripetono il giro anche al mezzogiorno.

Durante la processione del Cristo morto, la sera del venerdì santo, è tradizione accendere i lumini ad olio sul davanti delle finestre e sui balconi. I canti popolari, che tuttora si intonano durante la processione, sono veramente tristi e peni d'immagini.

Chi non ricorda i caratteristici dolci che si facevano in casa, per i bambini, per le feste pasquali?

«La pupa e glió cavagliuccio», fatti con pasta cresciuta all'uovo con zucchero. Al centro di questi due dolci le mamme mettevano un uovo con tanti confettini colorati.

Non parliamo, poi, della «pizza dolce», un pan di Spagna eccellente, delle ciambelle «scottolate» e delle torte di «cresciuto».

Il lunedì dopo Pasqua, ogni famiglia si recava sul monte della Pietà («a'ncima la Madonna ») per il pic-nic. Il pranzo a freddo era consumato sui prati. Si usava dire: « Andare a fare Pasquone ».

FESTA DELL'ASCENSIONE

Alla vigilia dell'Ascensione, allo spuntar delle torce, una caratteristica processione sonninese, il cui significato si perde nella notte dei tempi, o alla vigilia di Natale si possono rivelare ad altre persone le parole degli scongiuri per allontanare il malocchio ed altri vari mali. Chi riceve tali rivelazioni, acquista poteri straordinari e prodigiosi.

Oltre ai tradizionali momenti che coronano questa suggestiva ricorrenza, ci sono altre testimonianze di usi che prima avvenivano, mentre oggi vanno scomparendo.

In tempi antichi, i partecipanti a questa manifestazione di penitenza erano molti e tutti andavano con fede, anche oggi i partecipanti sono numerosi, ma pochi conservano quella devozione.

Appena spuntavano le torce, le ragazze superstiziose lasciavano dell'albume (in gergo sonninese si chiama «chiara») di uovo in una bottiglia con il collo stretto, piena d'acqua; durante la notte non si doveva guardare la bottiglia, al mattino, secondo la figura che compariva, la ragazza avrebbe saputo se i suoi desideri si sarebbero avverati.

Altre giovani che erano in età da marito, la sera delle torce, lasciavano la farina «setacciata» sopra un tavolo (mentre si setacciava si doveva stare di spalle alla farina), la mattina, interpretando i segni che rimanevano su questa, si sarebbe potuto avanzare un'ipotesi sulla professione che avrebbe svolto il futuro consorte.

Allo spuntar delle «torce», le ragazze, ancora, si tagliano le punte dei capelli, poiché si crede che crescano più folti e più lunghi.

La torçia non è altro che una fiaccola formata di funi attorte, spalata di pece o di altre resine; un secondo tipo di torcia detta «abbèndo» è fatta di tronco d'albero, specie di noce. Si taglia un

ramo di albero di noce, si mette al forno per essiccarlo ancor di più e viene spalmato di petrolio per facilitarne l'accensione.

Terminata la processione delle «torce», i «caporali» distribuiscono alla popolazione un pezzettino di torcia che verrà conservato gelosamente. Si adopererà per accenderlo durante i temporali, è un amuleto sicurissimo contro i fulmini oppure beneaugurante quando in casa c'è un malato grave.

Il giorno della festa dell'Ascensione è vietato attingere l'acqua dai pozzi, altrimenti, dice la tradizione, si formano nel pozzo, tanti vermetti d'acqua.

NATALE

Per le feste natalizie i parenti si scambiano le visite e i tradizionali dolci: «i cannelicchie, i mustacciole e le ciammelle de magro».

Tutti siedono intorno al vecchio focolare ove brucia il ceppo; nel fuoco si mettono a cuocere, in una padella bucata, le caldarroste, seguite da un buon bicchiere di vino paesano.

Le conversazioni sono più allegre e più intime in quell'atmosfera.

La sera della vigilia di Natale i bambini mettono sotto il piatto o in mezzo al tovagliolo del papà la letterina di Natale, che verrà poi letta dai bambini stessi, verso la fine del cenone.

Non mancherà di essere recitata anche la poesia, che ogni bambino declamerà salendo sopra una sedia. Ogni piccolo attore riceverà poi l' «afferta», cioè una certa somma che potrà spendere a suo piacimento.

E' anche tradizione, la sera di Natale, dare abbondante cibo agli animali che sono nelle stalle; si crede che le bestie, quella notte, parlino tra loro. Guai a quelle persone che ascoltano i loro discorsi! Morirebbero di lì a poco.

Chi nasce la notte di Natale, a mezzanotte, diventa lupo mannaro.

CAPITOLO QUARTO

LE TAPPE DELLA VITA

NASCITA

Quando una donna sa di aspettare un bambino, prepara con cura il corredino per il neonato, che è costituito da fasce di cotone tessuto con telai a mano, che poi servono per avvolgere i bambini uso n1ummie egiziane, da fasciatoi di lino e «parapisce» di lana.

La futura mamma non dovrà mai avvolgere gomitoli, perché si crede che il cordone ombelicale si attorcigli al collo del nascituro.

Se una puerpera ha poco latte, deve mangiare la pappa d'olio con molto prezzemolo o aggiungere il finocchio selvatico nelle minestre, oppure mangiare zuppe di varie specie di verdure: «le menestre maritate».

Se alla puerpera avanza qualcosa nel piatto, lo deve gettare e stare attenta che non venga mangiato né da gatti e né da cani, inoltre non deve dividere le vivande con altre nutrici.

Quando nasce un bambino, l'ostetrica «la bammanella», lo lava con acqua calda, a quest'acqua viene aggiunto dell'aceto e delle foglie di salvia affinché cresca forte. Poi si asciuga e viene avvolto con lunghe fasce fino a otto o nove mesi.

Oltre al padrino e alla madrina per il battesimo, ancora oggi, si sceglie una bambina che porti una brocca di acqua ed un asciugamano al fonte battesimale che serviranno poi al sacerdote per lavarsi le mani. La bambina è chiamata: la «commarella».

Se a nascere è una femmina, la «bammanella », dopo pochi giorni dalla nascita, buca i lobi delle orecchie con orecchini leggerissimi, chiamati: «sbuciarecchie».

Le partorienti, ancora oggi, ricevono dalle madri una gallina che viene fatta in brodo, esse, nei primi giorni dopo il parto, si nutrono di brodo e di carne lessa.

Per azzittire o addormentare il proprio bambino le mamme

cantano le seguenti ninne nanne:

SÓNNO SÓNNO CHE DE QUA PASSASTE

Sónno sónno che de qua passaste, sta bella figlia non l'addormentaste, sónno sónno che de qua meniste, sta figlia méia non me l'addormiste. Sónno sónno che ve' dalle mura. famme addormì sta povera creatura. Sónno sónno ch'angannaste ió serpente, anganna sta figlia méia ch'è innocente. Sónno sónno ch'angannaste ió leone, anganna sta figlia pe' nó paro d'ore. Madonna de Lorito aiutamella famm'addormì sta bella piccirélla. Ninnaooo, ninnaooo chésta figlia a chi la dò? Se la dongo alla befana se la porta na settimana, se la dongo agl'iome nero se la tene nó mese 'ntero. Se la dongo agl'jome bianco se la tène tutto l'anno. Ninnaooo, ninnaooo chésta figlia a chi la dò?

CHI È... E CHI NON È

Chi è... e chi non è, è 'sto figlio che revè, se ne vè da Fassanova che reporta na bella nova, se ne vè da Taracina sotto braccio a 'na signorina. La mamma 'nce dice de sì se le carozze ne vide venì. Iò prete 'n ce dice a santo se non so' contente tutte quante. La mamma 'n ce fa i'ammito se non vide no bono partito. La mamma 'n ce fa fa le nozze se gno vide co' le carozze. Innà, innà, innà, sto figlio ió voglio cantà. innà, innà, inneglio sto figlio è tanto béglio. E' béglio addavero e glió voglio tené l'oro fino de casa mé. Innà, innà, innà, chi gnó te', che se ió fa, ne pozza fa cinquanta tutte figlie béglie della mamma.

CH'È BÉGLIO CHIGLIO FIORE

Ch'è béglio chiglio fiore non sia maie che me se more. Ch'è béglio, ch'è béglio porta l'oro aglio cappeglio, porta l'oro aglio zzenale, chisto è figlio de cardinale. Ch'è béglio chisto figlio ca' glió sole ió rassomiglio. Brutta la mamma e béglio io figlio mamma ió porta fóre ce reporta ió fascinone.

Mamma ió tene e glió vó, mamma ci attacca chello che vó, celo lo mette aglio commò ce lo dà quando vó Innà, innà, innà, è béglio adda vero e gli o vóglio cantà, è béglio addavero e glio vóglio tené quanto è caro a gl'jocchie mé.

CH'È BELLA CHELLA FRONTE

Ch'è bella chella fronte pare io sole quando sponta. che so béglie chigl'jocchie páreno dova garofele póste. Che so belle chelle cocche pareno dova mele cotte. Che so bèlle chélle manine pare che vólo contà ié quatrine. Ch'è bella chella vocca che de zucchero stà 'nfossa. De mele stà melata, de zucchero anzuccarata. Che so bèlle chélle manine pare che volo contà ié quatrine. Innà, innà, è béglio addavero. Ihone ch' è béglio la gioia de mamma.

CE STEVENO TRE SORELLE

Ce steveno tre sorelle che fa cevano le frittelle, me ne dette una. Quant'era bona! Me ne dette un'altra, me cadivo sotto ió banco, ió banco era cupo, ce steva dentro ió lupo, ió lupo era vécchio e 'nsapeva refà ió létto. La vatta degl' jarceprete ha fatto tre miciglie, uno è bianco e picceriglio, uno se refaceva io létto, tric trac scallaletto. La vatta pe le scale ieva chiamenno gnora commare, ió sorice pe glio titto ieva sonenno io cifelitto. Tirlorì, tirlorì, tirlorì, alle crape 'ngé voglio ì, me se dato póco pane, non m'abbasta a mi e aglio cane. Tirlorì, tirlorì, tirlorì, alle crape 'ngé vóglio ì.

E na e na e tonna

E na e na e tonna

sa maritata tonna, sa tuto Giovancarlo che sa sonà la tromba. E na e na e na e na e na e tonna, morganate e melecotogna, la pizza co la 'ssogna, la pizza co lo mèle, la mamma ce vo bene.

Puccitantè

Puccitantè mamma non c'è, a ita fóre mo revè, a ita a coglie le cerasa tutte quante scrofaccia te, ha misso ió pede alla cestroncella pe fa cadé sta figlia bella.

Pizza, pizza a tata

Pizza, pizza a tata a mamma la casata, a tata ió canescione a sto figlio no schiaffettone!

Coccia pelata có cento capiglie, tutta la notte cantenno i riglie, se ce cade la gelata come fa coccia pelata!

Maria lavava,

Maria lavava,
Giuseppe stenneva,
ió Figlio piagneva
pe lo friddo che teneva.
- Statte zitto, Figlio,
me te npiglio,
lo latte te lo s'ho dato,
lo fóco non ce stà -.
La neve sui monti
cadeva daglio célo,
Maria coglio velo
recopreva Gesù.

Ammocca a mì...

Ammocca a mì, ammocca a tì, ammocca alla casa de Cappoccì!

A n' cima la Madonna

A n' cima la Madonna ce stà na bella donna, Giuseppe non la vò, picchia pò, picchia pò.

Ió, ió, ió,

Ió, ió, ió, jé ió tengo e gl'jetre no e chi ió volarìa, cento scude ió pagarìa.

Quando cadeva un dente al bambino, la mamma gli diceva di gettarlo sopra un tetto perché portava fortuna; pronunciando le seguenti parole:

Titto, titto,

Titto, titto, famme nasce ió dente dritto. Scorcia de lemone, famme nasce io dente bóno. Scorcia de cetrangolo, famme nasce io dente bianco.

Una volta i bambini si accontentavano di poco:

costruivano da sè anche i fischietti, che erano fatti con le scocche dei semi delle albicocche. Si sfregava l'«osso» avanti e indietro sopra un mattone cotto di terra rossa su l'una e l'altra faccia; quando l'«osso» era stato consumato così da arrivare al nocciolo, questo veniva tolto con un chiodino con uno zeppetto e si poteva così fischiare con grande soddisfazione del piccolo artigiano.

Alla «Portella», ai piedi del palazzo Talani, una volta vi era una roccia fatta a scivolo, dove tutti i bambini andavano a giocare; si diceva comunemente: andar a fare «la scivolarella». Era un lungo scivolo naturale, si saliva per la roccia, arrivati al culmine ci si sedeva sulla «scivolarella» e via giù per un bel tratto, col sederino a terra. E la felicità era raggiunta.

Tutti i bambini e le bambine, alla vigilia della prima Comunione, tuttora baciano le mani, in segno di penitenza, ai parenti e a tutte le persone che incontrano, le quali, augurando loro ogni bene, dicono: «Bóno e santo». I bambini ricevono così doni e soldi.

GIOCHI E CANTI INFANTILI

I giochi più comuni che divertivano i bambini erano: «A ... picchero, a ... cruccia, a ... briccia, a ... piccarella, a ... reccetta, a ... licco, a ... balena, a ... batti muro, a ... cavagliuccio, a ... pizzapezzanghera, aglio ... spogliateglio, a ... gl'jarollo, a ... franca le fosse, a ... tris, a ... morella, aglie ... quattro cantune, a... osse, a... palline, a... mora, a... gl'janeglio, a ... piso pisello».

Mentre si svolgevano questi giochi si cantava o recitava la canzone adatta, come:

Piso pisello

Piso pisello colore così bello, Santo Martino, la bella molinara ch' azzecca sulla scala, la scala del pavone, penna piccione, gioco pistrello, figlio del re, ritira ió pede che tocca a te.

Chiuì, chiuì, chiuì

Chiuì, chiuì, chiuì
quante corna stavo qui?
(Si dice un numero)
Se tu n'avisse ditte ...
stariste a cavagliuccio,

a cavagliuccio coglio Papa, quante corna t'è la crapa?

Luccica, luccica palandrella

Luccica, luccica palandrella chi t'ha fatto ssa bella vonnella? Me l'ha tatta ze Catarina, me la metto addemane mattina.

Pulcinella teneva nó vaglio

Pulcinella teneva nó vaglio, tutta la notte ce iéva a cavaglio e ballava la tarantella, viva ió vaglio de Pulcinella!

Pappallitto de Fassanova,

Pappallitto de Fassanova, va alla messa e non la trova, s'accompagna có Marcuccetto, chiglio che sana i'arganetto.

Cocúlo, mio cocúlo,

Cocúlo, mio cocúlo, co sa penna che te n' cúlo co chisci'albero che té, conta, conta i'anne mé!

Madalena, Madalucca,

Madalena, Madalucca, fa i figlie e gli appallucca, i'appallucca pe le scale, corre corre la bammane, corre corre i'arceprete, vacce a dice ca so dièce.

Piove, pioviccica

Piove, pioviccica, la vaglina pizzeca, pizzeca agli'anido, va a fa l'ova 'mparadiso.

An, nghi, ngo,

An, nghi, ngo, tre vagline, tre cappò, c'era nata na cappella che sonava ventritrè, uno, due e tre uno, due e tre.

Quando voglio parlà có teco

Quando voglio parlà có teco, vango alla piazza, me metto le ciavatte e faccio tric e tracche.

Commà è cotto lo pane?

- Commà è cotto lo pane?

- Meso cotto e méso abbruciato.
- Chi l'ha abbruciato? (Si dice un nome).
- Povera (nome) incatenata có cento catene, soffre le pene, soffre le pene!

Commare vango all'acqua

- Commare vango all'acqua.
- Jé me sento stracca.
- Mánnece Lucia.
- Lucia me s'è morta.
- Andò la se 'bbelata?
- A no' pede de cerasa.
- Che ce se mísso a 'mpetto?
- Na scattola de confetto.
- Che ce se misso a mano?
- Na rosa p'addorà.
- Addora commà.
- Addora compà,
 chesta è rosa
 da addorà!

Nove per nove

Nove per nove, me dòle io còre, le mani in cinta, le mani in testa, o Dio che bella f esta! Movete senza, có no pede, cogl'jetro pede, có na mano coll'etra mano, faccio ió giro dell'orco, dell'orchessa, madre badessa, madre contessa, voglio pistà lo sale, viva viva carnevale!

E' arevato i'ambasciatore

E' arevato i'ambasciatore sui, monti e sulle valli, è arevato i'ambasciatore, ohi olì olà. E che cósa vu volete, sui monti e sulle valli, e che cósa vu volete. ohi olì olì olà. Nú volemo na signorina sui monti e sulle valli, nú volemo na signorina, ohi olì olì olà. Sta signorina comme si chiama sui monti e sulle valli, sta signorina comme si chiama, ohi olì olì olà. Sta signorina si chiama ... (nome) sui monti e sulle valli, sta signorina si chiama ... ohi olì olà olà.

E che cósa ce darete sui monti e sulle valli, e che cosa ce darete, ohi olì olì olà. Ce daremo nó cavaliere sui monti e sulle valli, ce daremo nó cavaliere, ohi olì olà. La porteremo in carozza sui monti e sulle valli, la porteremo in carozza, ohi olì olà. Ce butteremo i confetti sui monti e sulle valli, ce butteremo i confetti, ohi olì olà.

Piazza, mia bella piazza

Piazza, mia bella piazza, ce passavo na commare pazza, che teneva na pecorella che faceva mee ... mee ... Chesta è na bella piazza, ce sta na fontanella, ce sta na ragazza bella, va a fa beve la pecorella che fa mee ... mee ...

Lo pane è tosto

Lo pane è tosto, ió corteglio non taglia

'Ncicco s'araglia!

Gigino, Gigetto

Gigino, Gigetto che vola sul tetto, vola Gigino, vola Gigetto. Gigino, Gigetto che vola sul tetto, ritorna Gigino, ritorna Gigetto.

Ambarabà, ciccì, coccò

Ambarabà, ciccì, coccò, tre civette suglio comò che faceveno i'amore co la figlia de glió dottore, ió dottore le strillò Ambarabà, ciccì, coccò.

Sotto la pergola

Sotto la pergola nasce l'uva, prima céreva e poi matura, bella donna de fattura, bella donna de palazzo, ió dottore è scito pazzo, có tre ponte de là e de qua, ió dottore non po cantà.

Ié soldate che vavo alla guera

Ié soldate che vavo alla guera magneno, biveno e durmeno 'n tera, quando è ora de sparà, favo: pin, pun, pan!

A 'ndò vaie?

- A 'ndò vaie?
- A lécca merdò,
jé só gl'jaseno
e tu, ió padrò,
jé vango cantenno cantenno,
e tu vaie sfuzzenno sfuzzenno.

Téngo na moglie

Téngo na moglie che non dorme affatto, dorme ore ventiquattro, s'areggira, s'arevòta, s'areddorme n' etra vota.

E lo vino de Giggiotto

E lo vino de Giggiotto, isce da fóre e ce vò ió cappotto, azzecca e cala la scaletta cento lire la foglietta.
E na-che-ta zi-zi-zella e na-che-ta zi-zi-za!

FIDANZAMENTO

Nelle feste pasquali il fidanzato manda alla sua ragazza un cesto «iù cistro» pieno di regali, tra cui un bracciale d'oro, una catenina d'oro o un orologio.

La fidanzata ricambia con una pizza dolce accompagnata da una camicia, cravatta e calzini. Il fidanzato taglia la pizza a metà e la rimanda alla sposa promessa. La persona c'he porta «ió cistro », mai deve percorrere la strada più breve.

Presso i contadini delle nostre contrade, c'è l'usanza che il giovanotto che si vuol fidanzare, va a mettere di sera, davanti alla porta della casa della ragazza, un ciócco o ceppo.

Se questa accetta, il padre prende il ciócco e se lo tiene a casa, se la richiesta viene respinta lo getta via pronunciando: « Chi ancioccheliavo la figlia mèia?».

SERENATA ALLA FIDANZATA

Fenestra bassa jé te vóglio dire se la mia bella dorme o che fa? Se sta addormita, lascela dormì, se sta sveglia, lasce la affaccià ca dóva parole ce le vóglio dice, ca dóva amante non se pùlo amà. Uno se lascia e uno se lecénzia, ca se me tocca a me ce vò pazienza. Sapisse, bella che ho fatto per amarte, me ce so misso a rischio della morte, ce so passato a mare cólla barca, so lassato n'albero fiorito. So trovato no fiore de paradiso, bella, per amare te, lo so tassato.

Volaria deventà na verde spina, ammeso la piazza me voria posà, voria che passasse la bella mia, pe le vesti la volaria acchiappare, ce volaria fa dì: Madonna mia, sta verde spina non me vo lassà!».

MATRIMONIO

La sposa, a Sonnino, porta in dote il corredo a 6, a 12 o a 24 capi a seconda delle possibilità, più la camera da letto. Fino a poco tempo fa, le spose portavano in dote della tela arrotolata: i «rucchie» da dove, poi, venivano tagliati i lenzuoli che occorrevano.

Lo sposo, invece è tradizione che comperi l'abito da cerimonia alla sposa, il solo letto senza materassi e le varie suppellettili necessarie per mettere su casa.

La dote di rame che la donna portava nel maritarsi, consisteva in: casseruole «cazzaròle» di varie misure, tegamini, conca, «conchetella», «tésto», pila, pignatta, «scolamaccarúne, scallaletto e callaréglio». Una volta sposata, il marito comprava: « callaro, callara, concóne, scormaréglio» e braciere.

Oggi, invece, tutti questi oggetti di rame fanno bella mostra come elementi di arredamento negli ambienti rustici.

Tra le usanze sonninesi vi è la «conta», che consiste nel contare il corredo che la sposa porta in dote.

Il corredo è contato dalla suocera; se per caso manca un capo di corredo, che è segnato su un foglio di carta, si è capaci di mandare per aria il matrimonio.

Alcuni giorni prima del matrimonio, il mobilio, il corredo e le suppellettili della sposa erano trasportati nella nuova dimora. A trasportare, cioè a «cariare» il tutto, erano le parenti della sposa. Le scope erano le ultime ad essere portate e stavano a significare che la sposa, col suo matrimonio, aveva come ripulito la casa dei genitori.

La donna, una volta maritata, non poteva più portare le trecce lungo le spalle, ma doveva farsi «ió tuppo» o la «ciuffa» all'Aida.

Al termine della cerimonia in chiesa, gli sposi nell'avviarsi verso casa o al ristorante per il banchetto, vengono acclamati lungo il percorso da uno sciame di ragazzi che gridano: «E' remuscia, è remuscta» (è moscio, è fiacco). Gli invitati, per zittire i monelli, gettano loro confetti di mandorle e spiccioli di monete.

E' tradizione, mettere per traverso, lungo la strada, un nastro che serva come impedimento, più un tavolo con sopra un paio di forbici e fiori. Lo sposo per passare deve dare una mancia, più i confetti.

La sposa, una volta arrivata a casa, sedeva all'ingresso della stanza ove avveniva il banchetto e, man mano che gli invitati entravano, le posavano in grembo soldi di carta e regali d'oro. Durante il banchetto di nozze il padre della sposa leggeva o faceva leggere «l'atto dotale»; esso consisteva nell'elenco di tutto ciò che la ragazza portava con sé come dote nella nuova casa di cui entrava a far parte. Ogni pezzo era stimato e valutato in denaro. Inoltre, se la sposa moriva senza aver avuto figli, accadeva che il marito doveva restituire ogni cosa.

Alla morte del padre della ragazza, quando l'eredità veniva ad essere divisa tra i figli, dall'atto dotale si stimava quanto già ella avesse ricevuto dalla propria famiglia.

Un'altra tradizione, ormai scomparsa, era che la mamma della sposa non poteva assistere sia allo svolgimento dello sposalizio e sia al pranzo di nozze. Per lei quel giorno era come di lutto per la perdita della figlia. Le veniva portato da mangiare e consumava il pasto in solitudine.

ORIGINE DEL PITTOHESCO E CARATTERISTICO COSTUME DI SONNINO DETTO «ROTUNNO»

E' di origine saracena. Risale ai tempi del primo Medio Evo e precisamente quando in Italia, nel periodo più cruciale della lotta, i Saraceni invasero il Mediterraneo e le coste del Tirreno.

Costume austero, che cerca di attutire le forme provocanti del corpo il più possibile.

Colori forti che rispecchiano in pieno l'Oriente, stoffe di lana pesanti, lavorale in casa con telai a 1nano dalle pazienti massaie che, da mane a sera, al canto delle lodi religiose tessevano, tessevano. Stoffe pesanti di pura lana adatte per la campagna, per attraversare cespugli, macchie ed aspri e fitti sentieri di bosco.

Camicetta di broccato o di seta finemente ornata con pizzi per la festa. Detto costume, perduto o conservato in parte in qualche paese limitrofo, fu conservato fino ad oggi in Sonnino, piccolo castello nascosto tra i monti Volsci-Ausoni, antico feudo dei Colonna, lungi dalla moda che in certo qual modo poteva traviare l'austerità del costume e della gente.

«JÓ ROTUNNO»

«A cica a cica la vòta, a sto paese méio, scompare caccosa. Chi non se recorda le nostre nonne coglio rotunno? Ne vedete cacuno girà ancora pe' Sonnino? Ma iatevenne!

Eppure era béglio a vedè chelle femmene vestite come le greche có chiglie rase e broccate che si videno bìa a 'ncima ié libre. Lé pitture italiane e straniere faceveno a gara a ritrattaglio, ecco perché è recercato tanto ed è deventato famoso.

Le femmene portaveno 'ncapo nó mandreceglio a righe verde e rosee, 'na camiciola colorata addorente de bucato, le bretelle reggeveno ió rotunno che era tessuto a mano a chiglie telaie antiche de Sonnino; era stoffa forte e doppia, color marrone có dóva o tre gire de panno ruscio, peddapede agl'jorlo.

Dereto aglio rotunno ce steva 'na specie de saccocciona, come 'na coda, color roscia o verde, seconda l'età. Aglio cóglio se metteveno chiglie fazzolettúne ricamate a mano, che s'accattaveno pure alla fiera de San Marco o abballe alla Stazione.

A glie capiglie se 'nfelaveno dóva fiúre d'argento, lavorate a filigrana. Dalle recchie penneveno le sciuccaglie di oro, longhe longhe.

Quando vedavete na Marcantonia de chella, vestita cóglio rotunno, era lo béglio vedè.

Parola a mente: Ió rotnnno era fatto de varie colure, pe' le giovanotte era verde o celeste, pe chélle che se sposaveno era bianco, pe le maritate era ruscio o scarlatto, pe' le vedove era marrone».

NOTIZIE «A 'NFRASCATE»

Le «sciuccaglie» erano vistosissimi e pesanti orecchini tutti d'oro; l'abbigliamento comprendeva anche una collana di corallo con perle o una catena anch'essa d'oro, alla quale era appesa una lastrina tutta cesellata e intarsiata di pietre, chiamata: «brosc».

Le nostre donne per mantenere la pelle liscia e vellutata, mettono l'acqua piovana in un catino con l'aggiunta di petali di rose e lo espongono per tutta la notte all'aria aperta, «alla serena», per poi lavarsi il viso al mattino con quell'acqua profumata.

Sonnino, cittadina prettamente medievale, era sottoposta al feudatario chiamato: «Mero», il quale aveva il diritto dello « ius primae noctis».

Quando le donne litigavano tra loro, era grande offesa sentirsi apostrofare: «A ti t'ha renunzata pure ió Mero!».

La «cocumella» è un'anfora panciuta di terra cotta con due manici, senza smalto, con un cannello sporgente. Una credenza popolare vuole che per primo debba bere un uomo se si vuole che l'acqua resti sempre fresca e pura. Se a bere sarà per prima una donna, la «cocumella» non sarà in grado di conservare l'acqua a lungo: il sapore dell'acqua saprà di stantio e di fradicio.

Per lavare i panni le donne partivano da Sonnino nelle prime ore del mattino e si recavano a «Bagnole», sorgente a circa 8 km dal paese. I panni venivano lavati e stesi sull'erba ad asciugare al sole.

In casa, invece, si faceva la «colata» di cenere (a quei tempi i detersivi non esistevano). Si metteva della cenere in un recipiente pieno d'acqua e vi si lasciava per tutta la notte. Ottenuta una specie di lisciva, il giorno dopo si faceva la «colata», si mettevano i panni dentro una caldaia di rame grande, ricoperti di «mantriceglie» (panni di lino poroso), vi si buttava l'acqua di cenere sopra, quest'ultima era filtrata dai «mantriceglie», penetrava nei panni che restavano a mollo per alcune ore, poi si tiravano fuori, si sciacquavano e si sciorinavano.

In genere si usava della cenere normale; volendo ottenere un risultato migliore, si preparava la «cenere di fave». Si prendevano piante di fave secche, si bruciavano e si otteneva della cenere che dava un bucato superiore.

Oltre alla cenere, si usava anche il sapone casereccio che era fatto con soda caustica o potassa, grasso e olio, il tutto veniva mescolato e lasciato bollire per alcune ore. Una volta raffreddato, si tagliava in pezzi e il sapone veniva usato per lavare. Tuttora, a Sonnino, si usa il «sapone casereccio».

L'olio di oliva è il prodotto più pregiato che si produce da secoli a Sonnino. Le olive spremute danno un olio di elevata qualità, rinomato in tutta Italia. Non parliamo poi dell'olio di polpa di olive che è curativo ed è il più raffinato che si possa

trovare. Una volta con il deposito che l'olio lasciava, la «morca», si faceva il sapone casereccio.

Quando si prepara il pane, si imprime sulla pasta, una croce colle mani.

Far cadere a terra l'olio o il sale, porta disgrazia.

Semine, innesti e potature al calar della luna.

Se piove il giorno di Natale, ci sarà il sole il giorno di Pasqua.

Se nei campi, dove cresce il grano, si nota che le spighe sono cresciute più rigogliose, si dice che quelle «troppe» indichino le elemosine fatte.

E' ancora tradizionale e suggestivo, nel mese di maggio, costruire le «chiesiole» in ogni via o vicolo in onore della Madonna. Tutte le sere, le famiglie vicine si riuniscono per

recitare il Santo Rosario, finito il quale, si cantano inni e lodi alla Vergine Maria.

Il «Catauso» è una voragine carsica che si trova a pochi chilometri dal paese, nota anche come l'inghiottitoio dei Monti Ausoni. La voragine è profondissima, scende nelle viscere della terra per oltre 200 metri. E' stata visitata un paio di volte da spedizioni speleologiche, ma ancora è tutta da scoprire. Vi è un labirinto di cunicoli che si estendono per chilometri verso la pianura, fino ad arrivare ad una località detta «Bagnole».

La via «Velosca» e la via della «Sassa», furono costruite dai monaci Cistercensi della vicina abbazia di Fossanova, nel secolo XIII; questi ebbero il merito di bonificare a più riprese la palude Pontina. Essi furono non solo costruttori di strade, ma agricoltori, pastori, muratori, architetti, medici, maestri e insegnarono ai contadini del luogo, oltre a quelle opere di terrazzamento che tuttora si vedono lungo i pendii delle nostre contrade di campagna, anche i vari metodi dell'agricoltura. Con la costruzione di queste due importanti strade campestri, i Sonninesi potevano raggiungere più agevolmente i loro fondi.

Nel santuario della « Madonna delle Grazie » (XIII secolo), come si entra a sinistra, vi è la cappella gentilizia Caetani, costruita in pietra, in puro stile romanico, chiamata la cappella di San Sebastiano.

Al centro della volta, oltre allo stemma dei Caetani d'

Aragona, nell'arco in fondo a destra (poggiante su colonna con capitello con figura virile), vi è scolpito un bel topolino.

E' da ricordare che il suddetto santuario (allora chiesa Parrocchiale di Sant'Angelo) fu adibito nel 1798 a Tribunale militare dalle truppe francesi.

Qui la Commissione militare condannava non solo tutti coloro che attentavano alla Libertà, ma anche quei cittadini che si macchiavano di altri reati.

Le sentenze venivano eseguite in piazza, mediante fucilazione, dalle truppe polacche che stagionavano in Sonnino al comando di Chojnack'i. I corpi dei giustiziati erano gettati nel «Catauso», oppure messi nelle fornaci da «calcinarle pietre».

Il banditore pubblico è un personaggio caratteristico che ancora vive a Sonnino, egli percorre le vie principali del paese e ad ogni capo-vicolo si ferma, suona una trombetta dal suono piuttosto stridente e grida: - «Si ietta ió banno» - ecc ...

In particolare, i personaggi che si ricordano volentieri sono: «Ze Marcuccio, ze Rocco ió gobbo, Ciacione, Cellettino, Bafanda, Tavolato e Cesere Cencia ».

Una volta la spremitura delle olive si effettuava nei frantoi con grandi ruote di pietra, tirate da un asino o da un mulo, ai quali si metteva una benda agli occhi. La pressa veniva azionata con grandi blocchi di pietra: «i pennaruni».

Oggi, invece, esistono a Sonnino frantoi modernissimi. E' consuetudine che il cliente passi il mangiare agli operai del frantoio. Al pranzo completo viene servito anche il baccalà lessato che verrà poi condito con l'olio nuovo.

Nel frantoio cè sempre una «fiasca». Serve a raccogliere l'olio per i frati, vari benefattori offrono volentieri questo prezioso liquido.

«Gasperone» (12), come il popolino del secolo scorso lo ribattezzò, storpiando un cognome troppo difficile a pronunciarsi, si chiamava, in realtà, Antonio Gasbarrone.

Nacque il 13 giugno 1794 a Sonnino, sul confine fra lo Stato pontificio ed il Regno di Napoli. Egli sarebbe probabilmente rimasto un qualunque guardiano di vacche, se non gli fosse toccata la sorte di venire al mondo in un particolare, momento storico sociale», in cui tutta l'estesa zona di Marittima e Campagna subì gravi sconvolgimenti a causa delle invasioni esterne (francesi) e delle gravi condizioni di disagio in cui erano venute a trovarsi le popolazioni. Il brigantaggio,

quindi, di cui il capobanda Gasbarrone esprimeva i tratti più violenti, non evidenziava affatto l'indole crudele di popolazioni, che invece da secoli erano addestrate al sacrificio ed al rispetto del dovere civico, ma unicamente gli effetti deleteri dei perturbamenti politico-militari che nel primo ottocento sconvolsero l'ordinata convivenza negli Stati della Chiesa (13)

Curiosità: «Il famoso trombone, usato dal brigante Gasbarrone e dai suoi adepti, non era altro che un archibugio a breve canna che si allargava in cima a forma di tromba; esso veniva caricato con proiettili d'ogni genere, compresi i sassi».

Caratteristico era il vestito dei briganti; esso comprendeva: un cappello adorno di nastri colorati a forma di pan di zucchero,

12 «Antonio Gasbarroni: La mia vita di brigante». Prefazione di Arnaldo Geraldini pag. 10. Ediz. Atlante 1952

¹³ Una commissione parlamentare di inchiesta sul brigantaggio giungeva, nel 1863. a queste conclusioni: e «La vita del brigante è piena di attrattive per il povero contadino, che la confronta con la vita stentata e misera a cui è condannato... Il brigantaggio diventa così la protesta selvaggia e brutale della miseria contro antiche e secolari ingiustizie.

un mantello nero e le famose «ciocie» ai piedi.

TARANTELLA DEL BRIGANTE GASBARRONE (14)

Si appella Sonnino, dov'è nato, Gasbarrone disgraziato.

Se l'arte sua, volete sapere, Era vaccaro il suo mestiere.

Una leggiadra, giovinetta, Fu per Antonio, al cuor saetta.

Essa l'amava, perdutamente, Del paro la giovane, tenacemente.

Ma il fratello, della ragazza, Era non poco di testa pazza.

Ei non voleva, che il matrimonio, Fosse cascato, all'onesto Antonio.

. . . .

Oh quanto meglio, tra quelle selve, Fosse restato, pasto di belve.

Se qualche volta, si guarda allo specchio, Gli duole il cuor, vedersi vecchio.

Lettor mio, resta contento, Voglio dar fine, all'argomento.

¹⁴ A. Geraldini o.c. «La Tarantella» porta la data del 20 sett. 1859, consta di ben 480 versi. Trascrivo i primi e gli ultimi versi di questa specie di poesia che i cantastorie solevano cantare nei vari paesi e fiere.

Per cui troppo, lungo parmi, Bramo alquanto, riposarmi.

San Gaspare Del Bufalo e il venerabile don Giovanni Merlini operarono molto bene a Sonnino proprio nel periodo più triste della storia del paese e, precisamente, durante il brigantaggio; essi, infatti, riuscirono a ricondurre la popolazione a Dio, facendo dimenticare ai cittadini le offese ricevute, i soprusi, le beghe, gli odi e i rancori.

E' rimasto storico il fatto della lezione che San Gaspare volle dare ad un possidente del paese contro lo sfruttamento perpetrato nei confronti della povera gente. Un giorno San Gaspare fu invitato in casa di quest'ultimo e, messosi a tavola, benedisse la grande pagnotta di pane che faceva bella mostra al centro della mensa; come il Santo, a ciò invitato, fece per incidere col coltello quel grosso pane, uscì del sangue tanto abbondante da cadere sul pavimento. San Gaspare nel vedere quel prodigio esclamò: - Non mangio quel pane, perché è il sangue dei poveri che voi avete sfruttato!

Oltre a questo episodio, mi piace ricordarne un altro che la nonna paterna spesso mi raccontava:

I missionari del Preziosissimo Sangue, dal convento benedettino delle Canne, si trasferirono accanto alla chiesa di San Pietro, nell'attuale Casa di Missione.

Si sa che ogni inizio è duro e questi eroici missionari, poveri in canna, dovettero faticare molto per darsi una modesta sistemazione. Il Sindaco di allora, che aveva idee massoniche, non sopportava il fatto che quella Casa di Missione fosse divenuta la casa di tutti e cercò il modo e la maniera di cacciare definitivamente i Missionari da Sonnino.

Messosi la fascia di potere, si avviò a «San Pietro», bussò

allo porta dei Missionari insistentemente col piede destro, invitandoli ad andar via dal paese. Non passò molto che i Missionari si stabilirono definitivamente a Sonnino. Si dice che l'uomo rimase paralizzato al piede destro: quello col quale aveva calciato la porta.

Il focolare, per i Sonninesi, è il luogo più sacro di tutta la casa. Durante i mesi invernali, ogni sera, il fuoco si ricopre con la cenere e su questa si traccia un segno di croce e si recita un requiem per i propri defunti. Si crede che le anime dei trapassati si scaldino a quel tepore.

Come si salgono le scale di «Corte», si trova al lato sinistro un antico palazzo medievale appartenente alle famiglie Milza e Maggi, antiche casate del paese. All'esterno del palazzo, oltre al bellissimo stemma in pietra, si notano dei mascheroni pure in pietra con in bocca un anello: «na cancanella», dove i cavalieri potevano attaccare i loro cavalli.

Inoltre, vi sono delle pietre incavate che servivano a spegnere le torce fatte di «struglio» (efflorescenza di strame), chiamate: «nfancelle».

«Ió mazzaréglio» era un pezzo di legno tondo e fino, lungo circa 25 cm., forato in cima in modo da potervi introdurre il ferro per far la calza e dall'altra estremità finiva a punta. Le donne lo infilavano nella cinta per appoggiare il ferro quando lavoravano le calze.

Un tempo i fidanzati lo regalavano alla propria ragazza. Esso veniva fatto dai giovanotti stessi, era arrotondato e cesellato a intaglio con una lama di coltello abbastanza affilata. Oltre al «mazzaréglio», alla fidanzata si regalava «i'arcolaro», la «rocca » e «glio fuso» per filare la lana, arnesi questi che il fidanzato lavorava e intagliava con molta cura e bravura.

In via Romanello n. 26, e precisamente nella casa del signor Gregorio Bono, vi è un interessantissimo affresco del '400 in parte ben conservato, raffigurante una Maestà in trono, una Madonna col Bambino e un Vescovo santo.

Nella Chiesa di San Francesco, molti anni fa, nell'ingrandire la nicchia che si trova sull'altare laterale, posto a destra dell'altare maggiore, uscì un vuoto, si guardò e si scoprì una cappella con degli affreschi, databili sempre intorno al '400. Tale cappella faceva parte del primo nucleo di costruzione del convento che venne fondata dal francescano padre Francesco Manicone e successivamente ampliato nel 1604.

Ora, questo patrimonio, sta rovinando per l'incuria. E', doveroso prendere dei provvedimenti per salvare quegli affreschi prima che vadano irrimediabilmente perduti.

L'abitato di Sonnino è di origine medievale, il paese è circondato da mura con torrette di difesa.

Le porte di accesso al paese erano:

- La Portella (la porta principale);
- Porta San Pietro;
- Porta San Giovanni;
- Porta Riore (già Porta San Lorenzo);

• Porta di Tocco (nome della nobile famiglia Tocco, abruzzese).

Chiese attuali:

- San Giovanni (parrocchia);
- San Michele Arcangelo (parrocchia) o Santuario della «Madonna delle Grazie».
- San Pietro «Casa dei Missionari del Preziosissimo Sangue»;
- San Francesco (ex convento dei Padri Conventuali);
- San Marco (protettore del paese);
- Madonna della Pietà;
- Madonna di Loreto;
- Chiesa delle «Canne» (ex convento Benedettino, attuale cimitero);
- Madonna della «Misericórdia».

Chiese non più esistenti:

- Santa Margherita;
- Sant' Antonio Abate;
- San Bernardino (?) « Vellardino »;
- Santa Rosalìa (?);
- San Nicola (Cerreto).

Le famiglie più antiche di Sonnino: Cecconi, De Magistris, Lampreda, Maggi, Mancini, Martini, Milza, Monti, Pontecorvi.

Luoghi da scoprire e da visitare:

- «Catauso», di grande interesse speleologico. E' ricco di stalattiti e stalagmiti.
- Grotta di «Pisticchino», antro a circa 12 km. Da Sonnino.
 Vi era un santuario degli antichi Volsci. All'interno dell'antro sono state rinvenute molte statuine votive di terracotta.
- «La Camilla», antichissimi ruderi di una città volsca sepolta.
- Calanche di «San Nicola», località vicino alla frazione del Cerreto: erosione di terreno con un maestoso faraglione.

Nella chiesa della collegiata di San Giovanni, a destra dell'altare maggiore, si ammira un artistico monumento funebre:

ESORCISMI E MAGIE

Fra le tradizioni popolari locali, qui a Sonnino, c'è quella della «medicina magica» esercitata attraverso piante, atti di magia e orazioni.

Il malocchio è un influsso malefico che la superstizione attribuisce ad uno sguardo insidioso. La persona che ne è colpita soffre di sonnolenza e mal di testa. Il potere di toglierlo era ed è in mano a poche donne del paese. Gli scongiuri contro il malocchio vengono fatti intingendo il dito in un lume ad olio: si versa la goccia dell'olio in una scodella piena d'acqua pronunciando le parole dello scongiuro:

«A 'nciélo ce sta no Figlio, è bella la Mamma e più béglio è glio Figlio. Nel nome del Padre, del Figlio e della Santissima Trenetà, caccia i'occhie a chi t'ha 'ffascinato».

Oppure:

« Quattr'occhie te ià fatte, quattro Sante te ié pozzono levà, la Madonna delle Grazie te pozza aiutà!» Ave Maria ...

Si fanno tre segni di croce verso se stessi e verso quella persona alla quale si deve levare il malocchio. Se l'olio si espande, la persona interessata ha il malocchio; se ciò non accade, è libera da esso.

Se una persona ha intenzione d'imparare a togliere il

malocchio, deve andare a trovare quella donna che già conosce il modo di toglierlo, perché la rivelazione delle parole magiche viene fatta solo la notte di Natale o alla vigilia della notte del giorno dell'Ascensione, allo spuntar delle torce.

Oltre al malocchio, c'è una vera e propria malattia chiamata «resibbia», a cui si rivolgeva particolare attenzione ed interesse per cacciarla via dalla parte del corpo che ne era stata colpita, in italiano si chiama «erisipela», si manifesta con gonfiore e tumefazione della pelle. Anche per essa c'era una speciale preghiera:

«Sant' Ambria ívo pe' mare, ancontravo la resibbia. ce decivo: - Andò vaie brutta resibbia? -- Vado "nfaccia ié cristiane pe faglie morì accome ié cane araiate - . - Jé te chiappo, te lego e t'accido! -- Non me legà e non m~accide; te dico tutte ié segrete della vita méia: Acchiappa la penna della vaglina nera, 'nfónnela all'oglio della lume, facce tre vote: «Padre, Figlio e Spirito Santo». Resibbia vattenne ca Je ' me ne vango».

Per tre giorni consecutivi, la penna della gallina nera si intinge all'olio del lume acceso, con questa si fa un segno di croce, per tre volte, sulla parte tumefatta, dicono che il male scompaia.

Altra formula più breve:

- Resibbia, a 'ndò vaie? -
- Vango da ... (si dice in nome del malato) -
- Che ce vaie a fà? -
- Ce vango a magnà: carne, ossa e chello che ce stà! -
- Vattenne, Resibbia, a la spiaggia deglio mare, vatt'a 'mmagnà rena, sale e chello che ce stà. –

La fattura era molto diffusa anticamente ed ancora si può trovare gente che la commissioni. Essa è praticata da «fattucchiere». I modi di fare una fattura erano molti, il «metodo» più conosciuto era quello del «bambolotto» di cera. La persona che richiedeva la fattura doveva portare, alla fattucchiera, alcuni oggetti che appartenevano al tizio o alla tizia che sì odiava e precisamente: una ciocca di capelli, un pezzetto d'unghia, un lembo di vestito. La fattucchiera li «legava» ad un bambolotto di cera che rappresentava il nemico in questione e poi punzecchiava il bambolotto con degli spilli. Questo veniva, in seguito, cucito nel materasso della vittima che subiva il malefico e vi rimaneva finché non se ne scopriva l'esistenza e lo si bruciava. In tal modo la persona che aveva ordinato la fattura, veniva colpita dalle «onde di ritorno» del maleficio, se, invece, veniva bruciato dalla fattucchiera stessa, il maleficio aveva termine per sempre.

Scongiuro:

«Santa Barbara benedetta allontana da mì, fulmine e saetta».

Altro scongiuro:

«Verbo saccio, verbo vóglio dire chello che disse Dio, nostro Signore, quando se vidde a la croce morire ió Figlio, pe salvà i peccatore. Guarda la croce come è alta e bella: nó braccio tocca 'nterra e n'etro 'ncélo; chiglio che tocca 'ncélo, teta calà e le cinque piaghe di Dio l'eta mostrà, le mostreremo come dice ió canto, la Vergine Maria me stà d'accanto, la Vergine Maria che parla e dice, chi sa ió Santo Verbo iata dice e chi gnó sa, che se ió fa 'mparà, ió giorno glio giudizio menerà, ió giorno glio giudizio spaventoso, la serpe a 'mmocca e la catena 'nganna. Chi ió dice tre vote la dì, se ne scanza da male morì, chi ió dice tre vote la notte, se ne scanza de mala morte, chi ió dice tre vote aglio campo, se ne scampa de tono e de lampo. Padre, Figlio e Spirito Santo ».

Formula contro le coliche epato-renali: «Sant'Erasmo steva a arà ió campo quando ce n'gennivo a nó fianco. «Che se fatto Erasmo, perché si sbianco?»

a 'ncorpo ce tengo nó sasso!»

La Madonna ce responnivo:

«Chiama pe tre vote ió nome méio
ca ió dolore passa a scio fianco téio!».

Preghiera:

«Dio ce sente, Dio è presente,
in ogne posto ce vide e ce sente.

Cademo spesso neglio peccato,
Dio la morte ci ha dato

La vita è breve e la morte è certa,
pe n'anema sola che tenémo, che sarà!

Dio ce vede e Dio ce giudica
o paradiso o 'nferno ce toccarà.

Fenisce tutto, fenisce lesto
ma l'eternetà non fenisce maie».

«Maria Vergine méia, me fa male sto fianco,

Formula contro gli ossi uri: «ié vérme».

Si fa il segno della croce palpando sempre con la mano destra l'addome della persona interessata, a partire dal centro fino ad arrivare ad un lato del fianco, prima destro e poi sinistro, pronunciando mentalmente:

«Lunedì Santo martedì Santo mercoledì Santo giovedì Santo venerdì Santo sabato Santo Pasqua Santa».

Si ripete, facendo il segno della croce, ritornando indietro: Pasqua Santa sabato Santo venerdì Santo, ecc.
Rifacendo il segno della croce si ricomincia:
Lunedì Santo
martedì Santo
mercoledì Santo, ecc.
fino a Pasqua Santa.

RICORRENZE

Per la fiera di San Marco (25 aprile), le donne sonninesi aspettano l'arrivo del venditore di semi di anice: «i'annesaro».

Questi vengono usati per aromatizzare: i fichi secchi: «le crocette», le «ciammelle» di magro e «lo cresciuto».

Per la ricorrenza della festa di Sant' Antonio (13 giugno), seguono la processione anche le giovenche e/o i cavalli, che, una volta, venivano donati al Santo.

La festa di San Giovanni Battista (24 giugno) cade a pochi giorni dal solstizio d'estate ed a Sonnino c'è l'usanza di andare in campagna, prima dell'alba, ed appendere ad ogni albero di fico, una coroncina di fichi selvatici. Adempiuto questo rito, ci si sofferma a contemplare il sorgere del sole.

Si crede che l'astro si tuffi per tre volte nell'orizzonte e che nella sua «sfera» si veda la testa di San Giovanni Battista alzarsi ed abbassarsi per tre volte. La gente esclama: «Ió sole balla!».

Nella ricorrenza della festa della Madonna delle Grazie o per la festa di Sant'Antonio, alcuni, per ottenere qualche grazia particolare, camminavano in ginocchio o carponi con la lingua per terra, dalla porta della chiesa fino ai gradini dell'altare.

Pulita la lingua con un fazzoletto, sputavano per terra chiedendo ad alta voce la grazia desiderata.

MORTE

Al capezzale di un malato non si lavora né a maglia né di cucito, perché, così come il lavoro cresce, anche la durata della malattia si prolunga.

Mentre c'è il morto in casa, non si scopa, altrimenti si crede che esca un altro morto.

Alla morte di un parente, i familiari portano, a turno, per tre giorni, un pranzo completo alla casa del defunto. Durante il pranzo si cerca di distogliere i familiari dal dolore e far dimenticare loro il lutto. Questa usanza viene chiamata: «ió cúnzio».

E' tradizione che quando un vedovo va a nuove nozze, si organizzi una vera serenata lugubre, con suoni di campanacci e corni, con gazzarre notturne e si suole prendere in giro il vedovo o la vedova.

Quando muore una zitella, la seguono sette uomini e, viceversa, se muore uno scapolo lo seguono sette zitelle.

Se, invece, muore una ragazza in età da marito, la si veste da sposa e intorno alla salma si usa mettere dei confetti di mandorle.

Se a morire è un bambino, è vestito da angioletto e durante il trasporto funebre vengono suonate le campane «a martéglio». In tutti i casi, il lutto stretto si porta per un anno, specie le donne

vestono l'abito nero.

Per i defunti i Sonninesi hanno un vero e proprio culto: quasi tutte le domeniche si recano al cimitero per ricordare i propri familiari portando loro fiori e lumini.

Nel mese di novembre, durante «l'Ottavario dei morti», si ricordano i propri congiunti trapassati e, dalla notte dei Santi fino alla notte dei defunti, è tradizione accendere nel cimitero delle fiaccole che vanno a formare una grande croce visibile anche da lontano.

CUCINA

A Sonnino qualunque occasione è buona per gustare, oltre ai piatti genuini e cucinati alla «casereccia», anche la squisita pasta all'uovo fatta in casa: manipolata prima a fora di braccia e poi stesa con «glio 'nganniaturo», lo stenderello, viene tagliata a mano in sottilissime strisce e condita con sugo di carne e abbondante formaggio.

La «menestra maretata» non è altro che una zuppa tutta di verdure miste: zucchini: «cocuzziglie», piselli, fave, bieta, carciofi tagliuzzati e odori; essa viene cosparsa di molto formaggio grattugiato.

I «frascateglie» sono fatti con farina di grano cotta all'acqua, poi conditi con sugo di pomodori: «pempetore» e pecorino grattugiato.

I «stracce» è pasta di farina stesa col mattarello e tagliata a fettuccine più o meno larghe, condita con sugo e pecorino grattugiato. Inoltre, con i detti «stracce», si fa la «menestra de fasole».

I «ciacaprete» sono un impasto di farina ed acqua allungati a mano come fusilli.

Zuppa di fave e pane si gusta con molta cipolla fresca con aggiunta di qualche cucchiaio di olio crudo.

Zuppa «coll'ova» a base di asparagi di montagna e uova, si fa con il pane inzuppato e le uova.

«Ió saporito» è l'osso di prosciutto che serve ad insaporire la zuppa di pane e fagioli.

La polenta è fatta con farina di granoturco, si può gustare con le «ciammaruche, vallozziglie, fritto de porco e có la recotta».

«Ió testo de cocuzziglie o cocozza» sono zucchini o zucche tagliate fini per lungo «sali presi», impastati con farina, conditi col sale, olio e peperoncino, cotti al forno.

«Ió ciavareglio» è il pane di granoturco.

La pizza nera è il pane integrale fatto con farina di grano non setacciata.

I «canesciune» è la pasta di pane con dentro fette di formaggio fresco, cotti nel forno a legna.

La pizza con le «cigole» consiste nella pasta di pane con dentro i ciccioli di maiale, cotta nel forno a legna.

I «cannelicchie» sono un impasto di farina, uova e limone grattugiato, allungati e tagliati come piccoli gnocchetti, fritti nell'olio e poi melati.

Le «crispelle» sono rappresentate da pasta di farina e lievito, fritta in abbondante olio in padella, con zucchero ed uva passa.

I «canescionetti» sono i dolci fatti con sfoglia di farina e uova con ripieno di ricotta, uova ed aggiunta di zucchero e liquori vari.

I «mustaccioli» sono dolci a forma di rombo a base di miele, vino bianco, farina e pepe con l'impronta di una chiave. Si consumano, soprattutto, nel periodo natalizio.

Altre specialità: paste di mandorle, mandorlata, ciambelle scottolate e di magro, cassatelle e pizza dolce (pan di Spagna).

CAPITOLO QUINTO

PROVERBI E CANTI POPOLARI

PROVERBI E MODI DI DIRE

- Chello che me se ditto, mettetello a glia zzenale, Perché è tutta robba téia.
- Pe conosce le gente, te ce teta magnà 'na fetta dé pane.
- Se la zétella sapisse chello che sa la maretata, se staccaria le cosse e se staria alla casa.
- Quando la montagna mette ió cappeglio, vinne la crapa e accatta ió rombreglio.
- Quando tira io vénto de Regno, tuglie ié bove e attàccheie a legno. Quando tira ió vénto della Rocca, tuglie ié bove e vòtie alla costa.
- La nebbia a monte de Fata l'acqua sta preparata.
- L'acqua che cade piano piano è la rovina deglio vellano.
- Freviccicava.
- Piove a zeffúnno.
- Se piove pe la luna settembrina pe sette lune l'acqua se Jrascina.
- Se piove pe Santa Bibbiana, piove quaranta di e 'na settimana

se zé l'accurgeno ié parente, piove pe n'etre vinte

- Pe Santo Mattia, la neve pé la via.
- Célo a pecorelle, acqua a catenélle.
- Célo fatto a lana. se non piove ógge. piove na settimana.
- Prima de Natale né friddo né fame. dóppo Natale, friddo e fame.
- Natale coglio sole, Pasqua coglio tezzone.
- Pe la Cannelora,
 se nevic:a o se plora,
 daglio 'mmerno semo fòra,
 se è sole o soleceglio,
 quaranta dì de 'mmerniceglio.
- Daglio capo v'è la tigna, daglio pede v'è l'infermetà.
- La pegnata smanicata va pe cent'anne gerenno pe la casa.
- L'oglio e la verità, va sembre a galla.
- A magnà chi magna magna, ma lo vino va a paro.

- Corpo a diuno, non sente nesciuno.
- Lo callo deglio letto, non fa voglì la pignata.
- Chi dà, chi toglie, ió diavolo se ió toglie.
- Chi nasce pecoro, more scannato.
- Madre pietosa, fa la figlia tignosa.
- Pane de ciavareglio, fa ió picciriglio túnno e béglio.
- A 'ncima lo cótto, l'acqua vóglita.
- Se non fenisce sta guera, ce ne iàmo sotto tera.
- La voce fa i'organo, i'organo fa la voce.
- Nè callo, nè gélo ,'nno resta maie 'ncélo.
- Lo dico a tì, figlia, e tu nora m'entinne.
- La vatta de sor Giovagne, 'na vota ride, 'na vota piagne.
- Se marzo non marzeggia, ce sta aprile che male pensa.
- Annanz'areto, annanz'areto, come la foca glio tascio.
- Tétte cavaglio méio, 'nte scortecà.
- Célo marzolino, fa triste ió contadino.

- Marzo molle, rano pe le zolle.
- Comme me movo, me còcio,
- Aglio cane che lecca la cégnere, non ce dà la farina.
- Tera nera, bono rano mena.
- Quando schioppa la spina, piagne la vaccina.
- Spámpena la cercia, fa festa la vaccina.
- Tera 'nzuppata, tera ammalata.
- Ce vo ió còre de sasso pe guadagnazze lo pane de San Rocco.
- Aprile, piagne e ride.
- Non ce stà n'aseno, che non ce lassa i fere.
- Pe aprile, non t'alleggerire.
- Mitte la crapa alla vigna, chello che fa la mamma fa la figlia.
- Maggio fa i fiúre, giugno tè ionore.
- Ió lupo de Maenza, chello che fa, così pensa.
- Pézzo de baccalà, míttio a molle e lassio fa.
- Chi non fa additto a padre e madre male fine fa.

- Pe tutte ié Sante, cappotto e guante.
- Quando s'aggiana nó picçiriglio, facce beve l'acqua aglio scormareglio.
- Se San Mechele se 'nzuppa l'ale, pioverà fino a Natale.
- Semo fatto comm'aglio cruccio e la crovella.
- Ió piatto e la scodella, fa la femmena bella.
- Prima o dóppo ié Mórte la burasca alle porte.
- A 'ndò non ce stà ió guadagno, la remissione è certa.
- Lassafà, se fece arobbà la moglie.
- Ió mese de bruma (novembre) denanze me scalla e dereto me consuma.
- Mane mane iò craparo.
- Com'arapre la vocca, ce dà fiato.
- Damoce la mano e para patta e pace.
- E' méglio no figlio de n'anno, che cento raccia de panno.
- Chi amninìstra, ammenèstra.
- Bee ... fa la pecora e glio lupo se la magna.

- Fortuna e sorta, beato chi la porta.
- Soffri vita méia, patisci le pene, pe quante vòte se goduto, ma tu non se goduto maie.
- Fingere è nó gran defetto, chi fingere non sa, non è perfetto.
- Ió córpo-de-bon-témpo, fa toglie l'angustia aglie cavaglie.
- Ténete cúnto.
- Cobbadì!
- Accimmecola!
- Ca singa singa.
- 'Nsumma 'ndunga.
- Jé, bìa ló.
- Ma 'mbrò.
- E bìa!
- E' come chiglio che dice.
- Non te spandecà.
- Beati tì.
- Andollè

- Catapó.
- pe 'sso deccia.
- Parduìso
- Tra lume e lustro.
- Ce se iodica e non ce se iodica.
- Male non fa, paura non avé.
- Chi se scusa. s'accusa.
- Ió cannarile è stritto, ma ce capa la casa có tutto ió titto.
- Dio non paga ió sabeto, ma la domenica sta 'mpace co tutte.
- Ihone, come me 'ngenne ió corpo!
- Cicco me tocca. Maria me tegne, toccheme Ciccio...
- A mazza a mazza è tutta 'na razza.
- Non volaria esse maie debitor de male.
- Tu si tale quale a chiglio, non né sé persa manco 'na pannata.
- Cuccagna, cuccagna, chi non lavora non magna.
- Ióme è glio fóco, la femmena è la stoppa.

- Ió saie ió « Padrennostro»? Levate a sció posto.
- Chi s'angustia, già sta 'ntorto?
- Chi apprima non pensa, all'útemo sospira.
- Te volaria vedé a 'mponta a 'nno cannone.
- Culo che non ha visto maie lenzola, mó che le vide ce pare 'na cosa nova.
- Chi tard'ariva, male alloggia.
- Só glie puce e tevo la tosse.
- Chi me dona, gran pensiero me mette.
- Se tu me faie additto, saraie bono, santo e beneditto.
- Aglio còre ce tè ió pilo.
- Se a casa méia ce piove, all'etre ce tropìa.
- Ogne passata è persa.
- Te pozzeno dà tante cortellate pe quante mésse dice i'arceprete, pe quante figlie belle ha confessate.
- A sto portone ce sta bene sto battocchio.
- La vócca méia è trista, pe dì la veretà sta fatta apposta.

- Setaccio, mio setaccio, come me faie così te faccio.
- Quando ió villano va 'nsignorìa, piagne Gesù, Giuseppe e Maria.
- Lo vino de Bacchettone, bive e pisce a glio cantone.
- E' come mette la crovatta aglio porco.
- Semo fatto ió guadagno de Maria Gazzetta.
- E' méglio a èsse cristiano de Dio, che cane de principe.
- Alla copella ce se beve aglio cannéglio.
- Chiglio è com'm'agli'usciere, come la gente ió vide, s'aggiàna.
- Te puzze squaglià comm'alla neve de maggio.
- Persona trista, annomenata e vista.
- A ogne altare ce sta la croce séia.
- Non se move foglia che Dio non voglia.
- A 'ndo se fatto state, va fa 'mmerno.
- L'asena è zoppa e la padrona è prena, come facemo a carià le lena?
- Se tutte le puttane portassero la bandiera, saria tutte le di festa nazionale.

- Se tutte ié cornûte portassero ió lampione, sarìa na bella illuminazione.
- Tu te resparmie moglieta aglio letto e gl'jetre se la godeno pe le macchie.
- Socera e nora 'nno vavo sotto nó paro de lenzola, mamma e figlia vavo dentro na bottiglia.
- Mittete co chi è méglio de tì e facce le spese.
- Chi lassa la via vecchia pe la nova, sa chello che lassa e non sa chello che trova.
- Dibbete e peccate chi ié fa ié paga.
- Dio ce ne scanza de 'nno peducchio refatto.
- 'No ì a nozze se non sì ammetato, 'nno ì a corte se non sì citato.
- E daglie e daglie, le cipolle addeventeno aglie.
- Damme lo pane, ca me lo magno.
- Chello che 'nno vó pe tì, agl'jetre 'nno fa.
- Retrova sembre ió pilo agl'jovo.
- Se l'amecizia a longo vo mantené, no cistro va e uno vè.
- Dente levato, dolore passato.

- A chi ce giova a fa lo male e a chi non ce giova manco a fa lo bene.
- Tre soldate deglio papa, non furono bóne a cavà 'na rapa, tre soldate deglio re, ne cavarono centotré.
- Robba storta e quatrine dritte.
- Vaglina che non ruspa ha ruspato.
- Te se misso come Santo Megnognoro a capo a glio fóco.
- Chi me fa ride me fa piagne.
- A chi ce giova la piazza, a chi manco la chiesia.
- Semo fatto come ió puzzo deglio roccheciano.
- Alla vecchiaia le cazzette rosce.
- Sparte palazzo deventa cantone.
- Lassa fa Dio ch'è santo rósso.
- La lengua non tè i'osso, ma rompe i'osso.
- A chi ce preme la spina, se la caccia.
- Alla pónta della lengua ce tè lo fele.
- Puzza scoppà accome na cecala.

- Non ce volaria esse manco póce.
- A sto munno ce stà pure chiglio che non se po sbatte manco la saraga a 'ncima lo pane.
- Manténete la torcia ca la pergessione è longa.
- E' nato fortunato accomm'aglio cocozziglio, co glio fiore a 'nculo.
- Se l'ammidia fosse vallera, tutte la portarieno trascinenno.
- Spasso de chiesia e tribulo de casa.
- Che ce vò ió zippo agl'jocchio!
- Durante la giornata, se n'agliútteno de pérseca!
- Ha trovato: Cristo a mete e San Pietro a raccoglie la spiga.
- Diceva na vota uno.
- Passa i'angelo e dice: ammenne.
- L'albero è beglio, quando se recopre colle foglie seie.
- Me só visto la morte denanze i' occhie.
- Ammentua Cristo che t'apparisce.
- Vatte a fa passà ió fero a Santo Dominico!

- Era lo béglio vedè e lo béglio ride.
- Datte na chiovata 'nfronte.
- E' come chiglio che se dà la zappa a 'ncima ió pede.
- Andò stavo tante vaglie a cantà 'nse fa maie giorno.
- A 'ncima ió morto, se canteno l'assequie.
- La bandiera de San Giovagne, a 'ndò tira ió vento và
- Chi nasce stracco, vive pe dormì.
- Pe crilla!
- Adetta!
- Chi è stato moccecato dalla serpe, ha paura della rancerta.
- Ecco Rocco a Roma.
- Jé vango dritto la via de Dio.
- Mena frate meio!
- E mó campi!
- Va a fà a lippa!
- Isso se la canta, isso se la sona.
- 'Ntempo de carastia, pane de véccia.

- Chi 'nte voglia de lavorà, sbirro o frate se teta fà.
- E' friddo, tutte ié cane vavo gerenno senza coda.
- Se la morte t'è la creanza, teta morì chi à nato annanze.
- Tu si nó ceschio, zuzzo, panunto.
- 'Ntè tera che gli'aregge.
- Viste no ceppone, c'addeventa no signore.
- Se t'atttaccasse no fazzoletto a 'ncapo, potariste fà la strolega.
- Quando vomme 'nfonne, quando lampa se la scampa.
- Se n'amprena, refresca.
- I'aseno de Bambà, quando se 'mparavo a stà senza magnà se morivo.
- Aspetta che lampa, c'appicce la pippa.
- Acqua e vénto apposa, tu n'appuse maie.
- Vatte a retrovà chi t'ha menato.
- E' comme la pezza all'onguento.
- Co sà veseca vò affrontà la 'ntreseca.
- Acqua corre e sango stregne.

- E' comme aglio tutero ammocca aglio pórco
- E' meglio nó turdo de montagna che nó melardo de pantano.
- Vé aiécco, ca te faccio vedè gli zinghere mete!
- Va a fà no ranfo!

CANTI POPOLARI

TARANTELLA DEGLIE TOI

(dei tuoi antenati) Secolo XVII

Tarantella deglie toi, scortarào gli amici miei, c'era n'anno che t'amava l'altra sera te parlava, te le disse due parole, due parole amoroselle, chelle che erano le più belle, s'encomenza a fa l'amore, a fa l'amore col soldatino quando s'alza la mattina se ié fa i ricciotte, se ié fa i cannelotte, se ié fa incannelate pe fa córe ié 'nnammorate. Na-che-la zi-zi-zella na-che-la zi-zi-zà. Pe le scarpe che 'nteneva non poteva comparì. Na-che-la zi-zi-zella na-che-la zi-zi-zà.

ZI CATARINA

Se va all'acqua e non se 'nfonne, va alle spine e non se pógne, va alla mola e non s'anfarina, o che bella zi Catarina!

N. B. - I canti popolaci li ho tratti da un vecchio quaderno che il compianto insegnante Andrea Bono (mio zio), mi fece ricopiare.

DESIDERIO

(C 1:)	
(figlia) -	Cara mia madre mi sento morire
	pe na cosa che in piazza ce stà.
(madre) - E ce stà la 'nsalatella	
	se la vó la vango a piglià, ,
(figlia) -	O mamma si, o mamma no
	chesto è chello che ió còre non vò.
	Vide che madre che tengo ié,
	non conosce lo male mé.
(figlia) -	Cara mia madre mi sento morire
	pe na cosa che in piazza ce stà.
(madre) -	E ce stà mastro Giuseppe
	se ió vó io vango. a piglià.
(figlia) -	O mamma si, o mamma no
	chest'è chello che ió córe vò.
(coro) -	Mastro Peppe raschia raschia,
• -	tutto ió giorno alliscia alliscia,
	se ce scorta lo pane alla tasca

ce rimane la fico moscia. Tivola, tavola, accoppela, accoppela, accoppela, iamocenne 'ncima ió monte ca faremo la tivola, tavola, tombola.

SERENATA AMOROSA AGRESTE

Palomma che d'argento purte l'ale, te lúceno le penne quando voli, iètteme na penna de chess'ale, la voglio scrive 'na lettera aglio mio amore. Quando la só scritta e seggellata, palomma, portecella aglio mio amore. Se lo trovate a tavola a mangiare, la parte mia mangiatevela voi; se lo trovate a letto a riposare, piano Palomma, non ce fa romore.

ACCOPPA IÓ FÓSSO E VÉ DE QUA

Tutte le cose contrarie me vanno, butto la paglia a ma ... accoppa ió f ósso e vé de qua butto la paglia a mare se ne va a fúnno, accoppa ió fósso e vé de qua.

Le tue bellezze na ... accoppa ió fósso e vé de qua le tue bellizze navigar me fanno, accoppa ió fósso e vé de qua.

Bella bella andollè che gli amà ... accoppa ió fósso e vé de qua andollè che gli amanti te fanno folla, accoppa io fósso e vé de qua.

Andollè che te la stra ... accoppa ió fósso e vé de qua andollè ca te la strappeno la vonnella, accoppa ió fósso e vé de qua.

Bella se vó venì con me alla vigna, ió letto sta refà ... accoppa ió fósso e vé de qua ió letto sta refatto de ramegna, accoppa ió fósso e vé de qua.

Ió capetale de ... accoppa ió fósso e vé de qua ió capetale de foglia de canna, ió capetale de foglia de canna.

IÓ PRIMO AMORE

Quant'è bello io primo amore ió secondo è più bello ancor. All'acqua, all'acqua, all'acqua, all'acqua glié Marute có pane e pempetore arriva la salute. La commare méia è na palomma se l'ha messe le scarpe de gomma. Alla loggetta méia ce favo le rose, alla fenestra téia ié lemune appise. Tu te le zampe dritte come na brocca, ce passanano cane co na scopa ammocca. Ió bono sonninese sta alla Portella dalla demane alla sera a fa la passatella. A sera ié giovanotte pe glié vicolette có la chitarra, cànteno le stroppellete.

NON TE NE 'NCARICÀ

donne: Fiore de cardo

che bella compagnia tutta d'accordo,

non te ne 'ncaricà,

se passa i'amore mio fatece largo,

non te ne 'ncaricà.

uomini: Chisto è ió vicoletto delle belle,

non te ne ,ncaricà,

le vóglio salutà, fussero mille

non te ne 'ncaricà,

prima la bella mia, poi le compagne,

non te ne 'ncaricà.

donne: Fiore de gaggia

i figlie vólo bene alla mamma séia,

non te ne 'ncaricà,

ié voglio bene alla speranza méia,

non te ne 'ncaricà.

donne: Nu semo de Sonni no e semo donne,

non te ne 'ncaricà,

iamo alla guera senza portà l'arme, non te ne 'ncaricà, semo più forte nu che le colonne,

non te ne 'ncaricà.

uomini: Te dò la bona sera e passo monte,

non te ne 'ncaricà,

te dò la bona sera stella calante,

non te ne 'ncaricà,

stella calante, stella rilucente,

non te ne 'ncaricà.

donne: Ch'è beglio ió mio amore quando sta in

piazza,

non te ne 'ncaricà,

la pippa a 'mmocca, le mane 'nsaccoccia,

non te ne 'ncaricà,

se fa la passeggiata pe la piazza,

non te ne 'ncaricà.

uomini: E me ce voglio mette a Sant'Antone,

non te ne ncaricà,

pe la porta Riore mane mane,

non te ne 'ncaricà,

e alla Portella andò sponta ió sole,

non te ne 'ncaricà.

STORNELLI A DISPETTO

Fior de lampazzo La notte me ce dormo a 'mpizzo a 'mpizzo, ma non ce cado manco se m'ammazzo.

Fiore dell'uva Non pozza maie scortà, pe quanto è bona, robba desiderata poco dura. Fior d'arborito Ca te i'ammazzo ié i'annammorato, tu riste vedovella ed io bandito. Chi se vò maretà che vè a Sonnino, ce damo chelle de seconda mano e le più belle resteno a Sonnino. Oi bella bella 'Nndollè i'amante che te favo folla, 'ndollè che te la straccieno ssa vonnella. Vocca raperta Repunnetella pe le fico fatte o puramente pe chiappà le mosche. Te volaria vedè a 'ncima no monte, accompagnata da fulmene e lampe. La prima palla te cogliesse 'nfronte e la seconda dereto alle spalle.

OI MORA, MORETTA

Fiore de ruta
Chi vò la ruta che vad'alle prata,
oi mora, moretta, morire mi fa.
Chi vò la figlia, la mamma saluta,
oi mora, moretta, morire mi fa.
Fior de mortella
L'ancontro, la saluto e non me parla,
oi mora, moretta, morire mi fa.
Che ce só fatto ié alla mia bella,

oi mora, moretta, morire mi fa.
Fiore de grano
Le stelle so arrevate a meso cèlo
oi mora, moretta, morire mi fa.
Bella bella
Madonna staie depinta có la penna,
oi mora, moretta, morire mi fa.
Se stata misurata có giusta canna,
oi mora, moretta, morire mi fa.

SONNINO È BELLO

Sonnino è fatto a féro de cavallo, ci stà la gioventù col sangue bello, oi mora, moretta, morire mi fa. Nu semo de Sonnino e tanto basta, pe cantà gli stornelli semo fatte apposta, oi mora, moretta, morire mi fa. Nu semo de Sonnino e ce vantamo, n coll'ago d'oro ce cucemo, oi mora, moretta, morire mi fa. Sonnino, Sonninuccio, 'ndò staie piantato, 'ncima a no rnonticello a nascondino, oi mora, moretta, morire mi fa. Fiore de gelso Accendo na candela sopra un sasso, dà luce aglio mio amor che passa adesso, oi mora, moretta, morire mi fa. Fior de ginestra La mamma tua non te marita apposta, pe non levà sció giglio alla fenestra, oi mora, moretta, morire mi fa.

STORNELLI

Fior de cicuta Conosco na vagliona nn'ammorata, chi ce pete amore non lo rifiuta. Fior de genestra Mammeta non te marita apposta pe mantené na rosa alla fenestra. Fior de cicoria Tu vagliona non te ne dondorià, che della vita téia saccio la storia. Fiore de piro A ti ce vò la coda degl'jaseno pe repolitte sciò musso niro. Fiore de canna La pandovina la sa fa la donna pe gl'jome cappellone che se 'nganna. Fiore de riso Maccarune, recotta e caso, chi parla col mio amor va in paradiso. Fior de mughetto N'ora no 'mpozzo stà se non te tocco, patisco chiglio vizio maledetto? Fior de 'nsalata Alla piazza te ne davo póca póca, agl'jorto, te ne davo na racciata. Fiore de canna Ió bersagliere porta la penna e tu bellina la purte la palma. Fior de campe le padre aglie figlie maschie ce davo tutto, alle figlie femmene ce davo i lampe. Fioretto fino

Il tuo retratto ce l'ho sembre 'n mano ió bacio comme fosse n'abetino. Fiore de cardo Che bella compagnia, tutta d'accordo, se passa iò mio amore fatece largo.

STORNELLATA SONNINESE

Chi pe la robba ió brutto se piglia, mmece de mete lo rano, mete paglia e n'accedente che ce piglia.

Te pozza dà no lampo dentro casta, le stecche scissero dalla fenestra, ccosì se strugge la streppegna vostra.

La mamma glió mio amore è na brava donna, se me dà io figlio la chiamo mamma, se no la chiamo scellerata donna.

Jé me ne voglio ì 'ncima alla Riccia pe fa na letegata co Mariuccia che deglie fatte séie non se ne 'mpiccia.

Nu semo degl'Jarigne, fatte apposta pe dà la coglionata a chilunga passa, chi ce tocca a nu, caro ce cósta.

A méso ió mare ce stà no tavolino, co dodece notaie a penna a mano, scrivono le bellezze degl'jamore mio. Gl'jamore méio se chiama Giuseppe, ió capo giocatore delle carte, se gioca l'alma séia affa ttressette.

La piazza de Sonnino fa tre gire, è ricoperta de fiúre e de rose,. l'amore mio la copre co glie sospire.

Sopra quel monticello me ne stavo, c'erano due stradelle, io le battevo, moretta, non eri nata, io t'amavo.

Affaccete alla fenestra o mio tesoro, tu cante ié storneglie e io l'imparo, tu spaseme pe mi, ié pe tì moro.

Chi te l'ha ditto amore, ca non te vóglio, fatte la casa bella ca me te piglio, alle parete attacchece ió rapiglio.

Faccio ió carettiere e me ne vanto, jé, de ragazze ce n'ho cinquecento, faccio i'amore co una e dóppo la pianto.

Quando passe de qua, passa fischienno, se già sto a letto, saie ca io t'intendo, vóto la spalle a mamma e sembre piagno.

Quando nascesti tu spuntava ió sole, la luna se fermò de camminare, le stelle se cagnarono colore.

Le stelle deglio célo non so tutte,

ce manca chella della mesanotte, se tu vé, amore méio, le completa tutte.

BIBLIOGRAFIA

OPERE CONSULTATE

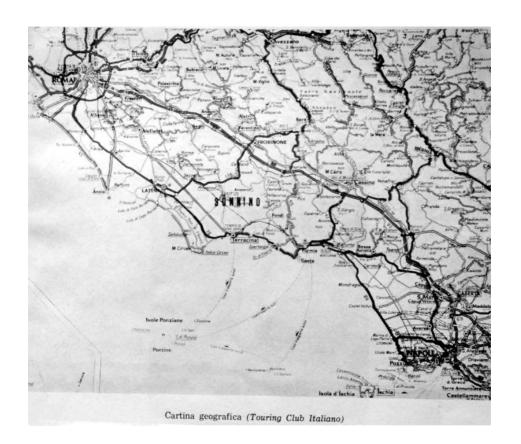
- A.A.V.V.: «San Gaspare a Sonnino», Ed. Sanguis Roma, 1972.
- A.A.V.V.: «Vallecorsa I», Ed. Sanguis Roma, 1972.
- A.G.P.P.S.: «Processo Ordinario Albanese», voll. II e V f. 1135 1140 2205.
- Bianchini A.: «Saggi su Terracina e la Regione Pontina», Ed. Abbazia di Casamari, 1975.
- Bollettino: «Economia Pontina», Camera di Commercio Ind. e Agr·. Latina, Anno VII n. 1-2.
- Cardosi A.: «L'antico statuto di Sonnino, sec. XIII», Ed. Sidera Roma, 1965.
- Contatore D. A.: «De historia Terracinensi», Rcmae, MDCCVI.
- Colagiovanni M.: «Meo Varrone, Alessandro Massaroni», Tip. D. Guanella di Liberati Roma, 1977.
- Idem: «Processo contro D. P. Ruggeri», Ed. Sanguis Roma. 1975.
- Di Legge A.: «La città di Priverno», Tip. Antoniana Ferentino, 1934.
- Forte M.: «Fondi nei tempi», Ed. Abbazia di Casamari, 1972.
- Idem: «Il salto di Fondi». Ed. Abbazia di Casamari, 1977.
- Gente A. e Millozza F.: «Provincia Pontina», Ed. Di Mambro Latina. 1977
- Lo Sordo D.: «Folklore Fondano», Ed. Abbazia di Casamari, 1974.
- Manicone G.: «Maria SS. delle Grazie», Tip. Ferrazza Latina. 1967.
- Masi A.: «Antonio Gasbarrone. La mia vita di brigante», Pref. di Geraldini A. Ed. Atlante. 1952.
- Pasquali G.: «L'apostolo dei briganti ». Ed. Paoline, 1954.
- Theiner: «Codex diplomaticus domini temporalis S. Sedis». Vol. I.
- Toschi P.: «Tradizioni popolari italiane», Classe Unica, Ed. RAI 1959.
- «Tribuna illustrata». Articolo di F. Raffaelli: «Gasbarrone».
- Zingarelli N.: «Vocabolario della lingua italiana». Ed. Zanichelli Bologna. 1957.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Copertina «La rocca» (pitt. I. Santucci)

Cartina geografica (Touring Club Italiano)

- Fig. 1 Stemma del Comune di Sonnino (dis. Spaziani Lea Salvadori)
 - " 2 Costume sonninese «ió rotunno» (lit frane. Sec. XIX)
 - " 3 Porta San Pietro (pitt. I. Santucci)
 - ' 4 Banditore «Ze Rocco ió gobbo» (pitt. I. Santucci)
 - " 5 Antonio Gasbarrone (pitt. I. Santucci)
 - " 6 « Aglio consiglio comunale » (pitt. I. Santu-cci)
 - " 7 Donne in costume (pitt. I. Santucci)
 - " 8 Piazza Garibaldi «La Portella» (pitt. I. Santucci)
 - " 9 La torre Antonelli (pitt. I. Santucci)
 - " 10 Via Giacomo Antonelli «Tócco» (pitt. I. Santucci)
 - " 11 Siesta (pitt. I. Santucci)
 - " 12 Via bg. S. Antonio (pitt. I. Santucci)
 - " 13 Porta di «Tócco» (pitt. I. Santucci)
 - " 14 Monumento ai Caduti (pitt. I. Santucci)
 - " 15 Donna in costume (I Santucci da incis. di B. Pinelli)
 - " 16 Contadina e brigante (I. Santucci da incis. di B. Pinelli)



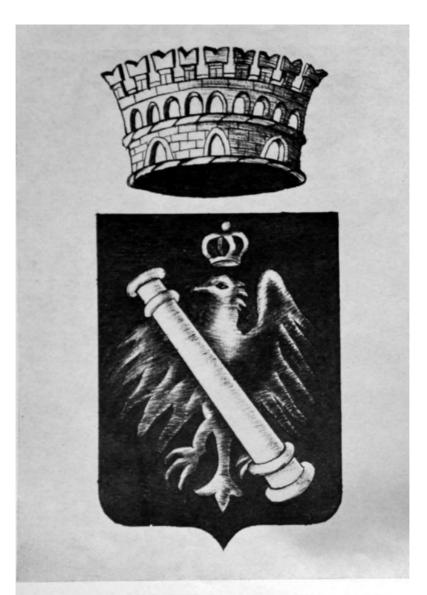


Fig. 1 - Stemma del Comune di Sonnino (dis. Spaziani Lea Salvadori)

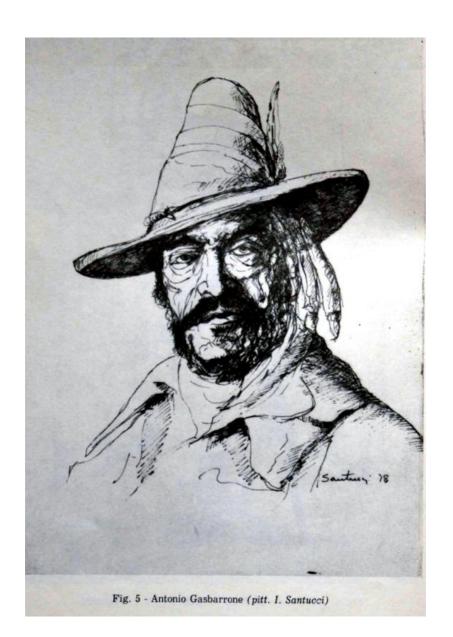


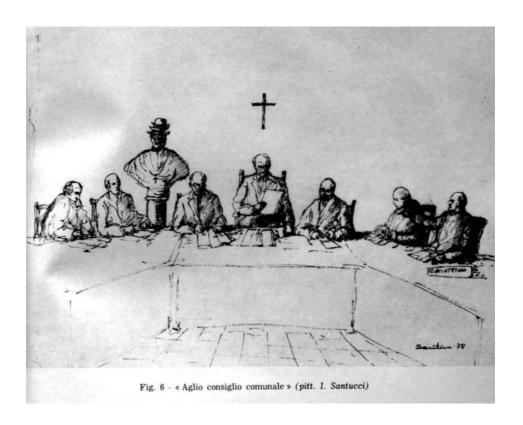
Fig. 2 - Costume sonninese « ió rotunno » (lit. franc. Sec. XIX)



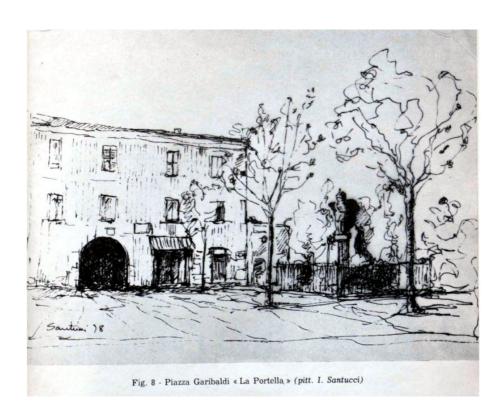


Fig. 4 - Banditore « Ze Rocco ió gobbo » (pitt. I. Santucci)









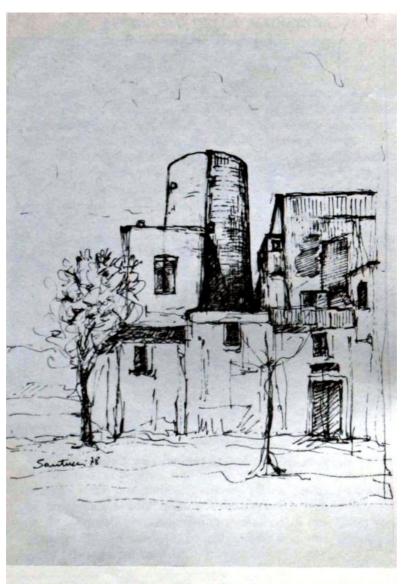
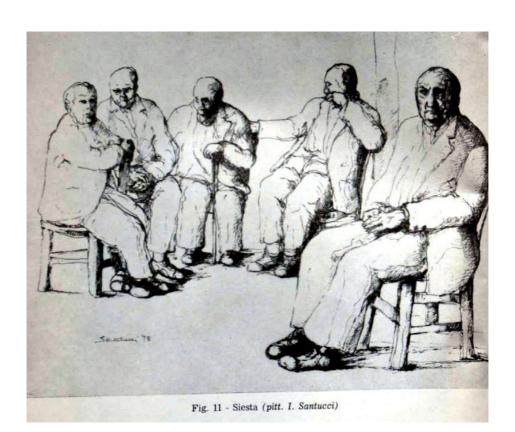


Fig. 9 - La torre Antonelli (pitt. 1. Santucci)



Fig. 10 - Via Giacomo Antonelli « Tócco » (pitt. I. Santucci)



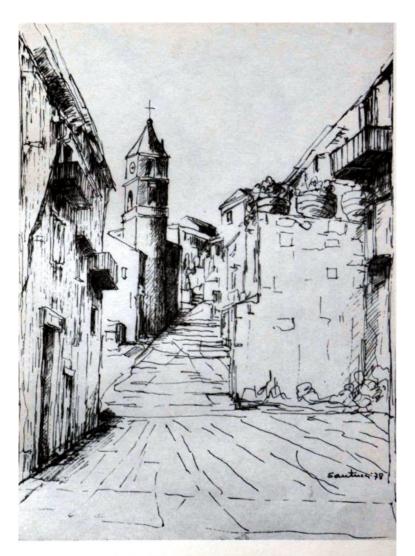


Fig. 12 - Via bg. S. Antonio (pitt. I. Santucci)



Fig. 13 - Porta di « Tócco » (pitt. I. Santucci)



Fig. 14 - Donna in costume (I. Santucci da incis. di B. Pinelli)



Tipografia dell'Abbazia di Casamari (Frosinone)

Edizione digitale a cura di Sonnino.info Maggio 2021 su autorizzazione della famiglia di Dante Bono